GUIDO MELZI D' ERIL

IL DESTINO

DEGLI UMILI

REMO SANDRON, Editore
Libraio della Real Casa
Milano — Palermo — Napoli
1904.

DE LO STESSO AUTORE

Sfumature PAVIA, *Fusi 1896*

Giovinezza MILANO *Baldini Castoldi e C. 1898*

Anima fiera MILANO, *Mauri e C. 1899*

Da la Vita e dal Sogno BERGAMO, *Arti Grafiche 1901*

Parma, 1904 — Prem. Stab. Tip. Pietro Grazioli (Ditta)

VERSO LE TENEBRE

— Finalmente! — fece Ninetta entrando in casa. — Che alte queste scale!

— Lasciami leggere — le rispose la sorella con un tono secco che non ammetteva replica. Ella stava leggendo nel vano della finestra, all' ultima luce del giorno morente.

— Oh, scusa, cara! Come sta il Duca di Bligny? E quel detestabile signor Filippo che fa?

— Sei insopportabile! — ribattè Valeria, sempre leggendo, mentre Ninetta si toglieva la giacchettina ed il cappello che posò su di una sedia.

— Ciao, Paola — disse fermandosi un momento dinanzi all' uscio che metteva in cucina.

— Sta buona, Ninetta! — ammonì dolcemente una voce che veniva dall' altra stanza.

— Già, sta buona Ninetta!..... al solito! Eh, povera Ninetta!

— Smettila! — insistè Valeria.

Ma Ninetta non poteva star zitta. Canticchiò avvicinandosi alla finestra.

Nei cieli bigi
Guardo fumar dai mille
Comignoli Parigi!

— Ma fammi il piacere, Valeria, metti a dormire il tuo rispettabile Padrone delle Ferriere e guarda a fumar.... Parigi.

— O Milano, che è poi la stessa cosa.

— Proprio: la stessa cosa. Ma guarda, guarda che bellezza!

E mandò un bacio sulla punta delle dita alla Madonnina che brillava là in alto, in un nimbo d' oro.

— Ecco: qui ci ritroviamo, Ninetta. Parliamo di Milano, della Madonnina, di chi va e di chi viene; ma non di noi, te ne prego. Tanto d' accordo non si va e non s' arriva che a questo: a dar noia a Paola. Dunque....

— Ma perchè non si va d' accordo? — insistette Ninetta.

— Perchè così! — E Valeria si strinse nelle spalle. Sapeva lei perchè Ninetta la urtava? Anche adesso, mentre ferma dinanzi ad uno specchio si passava la mano sui capelli, le dava noia. — Perchè era bella, — diceva qualche amica gentile. Ma non poteva essere questo. Più che bella era carina Ninetta. Una testina bizzarra, un insieme grazioso. Ma bella no. Lo era assai più Valeria coi tratti regolari del suo viso, col suo corpo così ben modellato.

E Valeria sapeva benissimo che in punto di bellezza vinceva la sorella. Glielo avevano ben detto quando avevano dovuto pensare al pane quotidiano. Una deliziosa modella, sarebbe stata. Una modella! Povera Mamma se l' avesse saputo! Valeria inorridiva per Lei anche solo a pensarci.

E intanto Ninetta dopo d' aver dichiarato ad alta voce che aveva un appetito che si chiamava fame, canticchiava ancora « Quando men vo soletta per la via!... »

— Sembri proprio una Musette: è questo che vuoi dire? — fece Valeria rompendole il canto su le labbra.

Ninetta stimò più opportuno non rispondere e seguitò: « La gente passa e guarda mia beltá »

— Chi t' à dato quella rosa? — chiese ad un tratto Valeria avvicinandosele.

La domanda cadde senza risposta. Ninetta pareva molto occupata del fiore che metteva a bagno in un sottilissimo vaso di cristallo, ricordo di un' antica agiatezza.

— Chi t' à dato quella rosa? — Questa volta la domanda suonò impaziente e la risposta giunse molto evasiva, ma in compenso un tantino insolente.

— Oh! giusto. Aspetta un poco che ora verrò a dirti i miei segreti, mia amabilissima sorella!

— Eh! li dirai bene a Paola, se non vuoi dirli a me.

— Paola, Paola, ò fame... — e Ninetta si salvò in cucina, dove Paola stava appunto scodellando.

— Benedette! Voi finirete per bisticciarvi sul serio un giorno o l' altro.

— Ma se è insopportabile! — esclamarono in coro le sorelle. E risero per quel duetto improvvisato.

— Là, a tavola! — invitò Paola.

— .... Intanto questa minestra che à fatto la nostra mammina non è niente affatto insopportabile, — concluse Ninetta, come ebbe finita la sua porzione. — Se divengo contessa, ti faccio mio cordon bleu.

— Ci siamo! — ricominciò Valeria. — La signora duchessa comanda la carrozza?

— Fammi il piacere di smetterla. Per ora non comando affatto. Prego che mi si dia il companatico, visto che ci fu qualche grand' uomo che à istituito in illo tempore, il companatico, perchè il panem nostrum quotidiano non fosse condannato ad esser solo in vitam aeternam.

— Ma che ti salta Ninetta? Un reverendo mi sembri....

— Smettiamola, eh, ragazze! — interruppe Paola con un po' di dolore nella voce. Ella era tanto buona, ma non ammetteva mai lo scherzo su certi argomenti! E le sorelle le volevano realmente bene. Affetto e riconoscenza avevano per lei che si era dedicata a loro come una piccola mamma, cercando di togliere dalla loro strada le spine più pungenti, di prevenire quei desideri che le giovani testoline accarezzavano e che potevano, caso raro in verità, essere soddistatti con i quattrini assai scarsi. Su l' argomento « Paola » Valeria e Ninetta andavano pienamente d' accordo e non bisticciavano mai. Con lei poi erano di un' arrendevolezza esemplare, di una bontà delicatissima.

Vestita a lutto — le era morto il marito nell' anno — il volto di un pallore caldo, i grandi occhi neri. nei quali il dolore aveva lasciato una ombra di mestizia, Paola non somigliava affatto alle sorelle, così diafane e bionde e delicate. In mezzo ad esse ella pareva una grande figura di quadro antico emergente dall' ombra; mentre le due fanciulle, pallide figurine di sfondo, rendevano più appariscente la bellezza seria della loro mammina.

— Non vedi, Paola, che stasera Ninetta è tornata a casa con gli occhi più grandi del solito? Se li deve essere strofinati col sughero bruciato.

E così insinuando, Valeria, che aveva finito lo scarso desinare e che attendeva l' alzata di Paola per muoversi, disegnava con la punta del coltello sulla tovaglia. Ella sentì certo l' occhiata tagliente di Ninetta. ma fu come se non l' avesse sentita. Ora Paola interrogava con gli occhi.

— Fu per ischerzo, sai? — si scusò Ninetta — Proprio! Abbiamo voluto imitare Madame che se li tinge col bistro orientale. Non sono mica stata io, a proporre questo. È stata la Rina che sapeva, lei, come si fa...

— Bel gioco insegnano le compagne! — fece Paola e la sua voce aveva una intonazione triste.

— Bello o brutto. non so nemmeno io.... Ma bisogna pure inventare qualche cosa per ammazzare il tempo nelle ore di riposo. Si divertirà anche Valeria, suppongo....

— Oh giusto! Un bel divertimento, va là. Non un minuto ci concede il principale. È una vera catena la nostra. Almeno voi fra i fiori, le piume. i cappellini ed i vestiti vi divertite lavorando. Ma noi! Alle prese con quelle continue macchine per scrivere, come si fa a copiare certi sproloqui pensando ad altro o, tanto meno, scherzando? Però certe volte il riso ci scappa da gli occhi ed allora... altro che Madame, cara mia....

— Oh! va là che anche Madame è pepata la sua parte.

— Ma non può esserlo come il signor... pardon, come il cavaliere Anselmi. Provati a non dargli del cavaliere, per esempio! Capace, capacissimo, io credo, di scrivere il suo riveritissimo titolo con tanto di g, ma intanto!.... Quelli son occhi che ci à fatto anche oggi!

— Di su! di su! — Era Ninetta che incalzava il discorso. La divertiva sempre quel brio che Valeria metteva in ogni sua narrazione che dava vita anche alla più tenue scenetta di questo mondo. La voce melodiosa, dalle intonazioni assai suggestive, lo sguardo vivido, la mobilità artistica della fisonomia, il gesto agile della piccola mano, la facevano una assai piacevole narratrice. Quando ella narrava, Ninetta non pensava più a bisticciare con lei. Ascoltava, semplicemente.

— Dunque oggi, mentre io stavo copiando una tesi di filosofia, ricca di citazioni latine, che è un gusto trascrivere senza capirne un acca, entrò in ufficio un giovinotto. Naturalmente lo guardiamo; ci guardiamo, diamo un' occhiata al cavaliere e ci

pieghiamo sulla nostra macchina con una voglia matta di ridere. Figuratevi. Il poeta, — era un superuomo quello, in fede mia! — aveva una mise seducente. Un Rodolfo fatto e finito, dal cappello alla punta delle scarpette. Una riproduzione cosí fedele da essere commovente. Ah! perchè non c' eravate anche voi in qualche angolo!

— E che voleva? far copiare un' ode per la sua Mimí?

Paola ascoltava in silenzio, divertendosi del gusto che Ninetta pigliava alla narrazione.

— Chè! Egli aveva un drama da copiare. — Impara, Ninetta: drama si scrive con una sola emme! — Un drama che gli avrebbe data l' immortalità o poco meno. Il titolo? Attenzione! « Il giardino degli alti papaveri in fiore! » Bisognava sentire con che dolcezza declinò quel titolo, il poeta! Pareva che gustasse un fondant alla vaniglia!

— Ne avessi una scatola!

— Di fondants, non di titoli, voglio sperare! Si farebbe a metà! — La faccia compunta del cavaliere, che se n' intende sempre di tutto, l' aria melliflua del poeta, un «Magnifico»! susurrato da Rosetta ci indussero in tentazione. Qualcuna rise forte.

— Silenzio! — tonò il cavaliere, temendo di perdere il cliente in grazia della nostra ilarità.

Ma il cliente era un uomo superiore. Si volse un poco, ci onorò d' uno sguardo benigno e poi con molta degnazione disse al principale:
— Oh non è nulla! Ci sono avvezzo! E' il titolo che le fa sorridere... Il simbolo non è compreso dalle moltitudini....

Oh! quel simbolo! Quelle moltitudini! Poteva ben tacere,! l' infelice! Così..... ridemmo liberamente. Tanto il nostro Rodolfo ci era avvezzo alle risate.... L' aveva confessato lui candidamente.... D' altra parte se non ci fosse di tanto in tanto qualche cliente ameno, si diventerebbe degli automi marca Remigton! Beata te, Paola, che sei nella grande Arte! Oggi era ben giorno di lezione in casa De Giorgi?

— E ci sono stata. Ah! quel ragazzo! che bravo!

— Il conte Mario? — chiese Ninetta che sapeva a mente i nomi di tutta l' aristocrazia, i titoli, le parentele come l' un via uno. Tanto che in casa, per scherzarla, Valeria la chiamava « Duchessina. »

— Quello diventerà un artista! — esclamò Paola. E aggiunse piano, quasi vergognandosi del suo dubbio: — O io ho perso il senso dell' arte. E' ancora assai giovane, non si crede ciò che è. À buona voglia di studiare...... Farà bene. Ma la contessina Bianca, ha sbagliato vocazione! Potrebbe proprio buttar all' aria pennelli e tavolozza e spendere il tempo in qualche buona passeggiata che facesse del bene al suo corpicino sottile come uno stelo, anzichè sgorbiare eternamente, oltraggiando il buon gusto. À compiuto ora una marina, che vorrebbe essere al chiaro di luna e che à un cielo di un bel giallo d' oro, striato di rosso. Un vero orrore!

— E il fratello non la sconsiglia? — chiese Valeria interessandosi al discorso della sorella.

— Parla per invidia! — à detto un giorno la contessina. E don Mario si è stretto nelle spalle. Un giorno o l' altro si seccherà, io spero.

— L' ò vista oggi sai? da Madame Héliot. Non saprá dipingere, ma che bella, vero Paola? Io, se fossi un uomo la sposerei...

— .... Ammesso sempre che tu fossi un duca, vero, duchessina?

Ninetta fece una piccola smorfia e seguitò: — À ordinato tanta roba! Una deliziosa toeletta di panno in seta ivoire — la novità di quest' anno. — Poi una giacchetta tailleur in panno beige, un abito da camera in seta rosso fuoco e uno da serata in crêpe de Chine bianco — un soffio. Sarà meravigliosa quando l' indosserà....

— .... e troverà il duca.

— Già troverà il duca! — e la voce di Ninetta stridette un poco.

— Mentre noi siamo ai Santi ancora vestite da estate e non troveremo mai il momento di diventare la moglie di nostro marito! — esclamò Valeria con amarezza.

E il pensiero del domani — incerto quanto mai — e della solennità vicina passò ne l' aria e richiamò le sorelle al senso doloroso della loro vita, chiudendo le loro labbra al sorriso.

***

Il sole novembrino che scendeva attraverso le nubi, pallido come un rimpianto, illuminava quel giorno una strana folla, lieta come per una festa, avviata da tutte le parti della città verso la casa

dei Morti. ! Una folla compatta che se ne veniva a piedi, facendo dei chilometri senza avvedersene, chiaccherando allegramente, come se la meta fosse ben diversa da quella che era in realtà. Le fanciulle tenevano nelle mani mazzi di crisantemi e sorridevano fra di loro, mentre lo sguardo portava lontano il sorriso. Le famiglie venivano in massa, e le mamme chiamavano a voce alta i loro bambini temendo di perderli fra la calca. Qualcuna aveva in braccio un batuffolo infagottato, l'ultimo figliolo che, per non perdere lo spettacolo, aveva dovuto condurre seco. I tram portavano un numero straordinario di gente fuori Porta Volta. Giungevano carichi di passeggeri, stipati l' un contro l' altro, sereni in apparenza e probabilmente anche in realtá. Passavano carretti sui quali erano adagiate splendide corone destinate alle tombe dei ricchi ; trofei di fiori erano anche portati a braccia. Assai di rado qualche carrozza padronale correva silenziosamente, le ruote avvolte dalle gomme, nella direzione di quella folla che in lenta teoria si avvicinava alla meta ; una sola per tutti o quasi. Al Monumentale, così bello e ricco sempre, così vivo e palpitante in quei giorni, specialmente.

A Musocco chi ci pensava? Là i Morti dormono i loro sonni quieti senza visite importune di curiosi. Ma quelli che vi riposano sono i poveretti. Per loro non ci sono nè corone splendide, nè ricchi mausolei. Se ne vanno tutti nella sottile cassa d' abete, li copre poca terra umida e bruna. La pietà dei superstiti coltiva il giardinetto sul tumulo :

un po' di mortella, due cipressini, qualche rosa rifiorente: qualche crisantemo. E in mezzo a questo verde una piccola lapide o una sottile croce esile e modesta, benedicente il tumulo con le piccole braccia protese. Chi pensa per le tombe dei poveri le ipocrite iscrizioni che si immaginano per le altre? Un nome, una data... un romanzo talvolta,.. e tutto finisce lì. Chi andrebbe laggiù a curiosare? Anche quelli che ànno sotterra qualcuno, si lasciano spesso attrarre dal fascino del Monumentale e seguono la strada che tutti fanno in quel giorno, in quell' ora.

Nella folla erano anche le signorine Giberti con Paola Rovani. Le tre sorelle avrebbero ben voluto non andare. Tutte, intimamente, sentivano l' inutilità di quella passeggiata; sapevano che avrebbero sofferto del chiasso e delle chiacchere vane dei visitatori. Ciascuna di esse sarebbe stata volentieri a casa, o si sarebbe rifugiata in qualche chiesa deserta, a pregare silenziosamente nell' ombra rischiarata da qualche lampadina palpitante. Se una avesse fatto la proposta, le altre l' avrebbero accettata con riconoscenza.... Ma nessuna aveva osato. Ciascuna di esse aveva temuto di offendere la pietà delle altre e aveva taciuto! Ed ora camminavano tutte e tre apparentemente quiete, intimamente irritate; forse dall' oltraggio che quell' ondata insolente di vita recava al Tempio dell' eterno riposo; forse dalla certezza di non comprendere e di non essere state comprese.

Ed accade così assai spesso nella vita. Baste-

rebbe una parola, un gesto, uno sguardo a spiegare un equivoco, a chiarire una situazione, a rivelare l' unisono in cui battono due cuori che si credono incompresi, due anime che si piangono estranee l' una all' altra ; ma la parola non vien detta, le palpebre scendono a impedire lo sguardo rivelatore, la mano s' irrigidisce e dimentica la sua muta eloquenza. Così chi ama, soffre ; così si passano talvolta d' accanto le anime che una parola avrebbe unite e un silenzio disgiunge per sempre!

Casa Giberti dell' antica ricchezza non serbava che un ricordo sacro : la tomba al Camposanto. ! Una tomba severa che accoglieva con i resti mortali del babbo e della mamma, quelli di un fratello morto a sedici anni. Anche Riccardo Rovani, il marito di Paola, attendeva là.

Per i loro poveretti avevano le sorelle un fascio di fiori che spiccavano sui loro abiti neri. Ninetta avrebbe voluto comprare una grande corona di rose.... ma ci sarebbe voluto tutto lo stipendio che Madame Héliot le largiva poco generosamente.

Si era adattata mal volontieri ai suoi crisantemi, quantunque fossero sfrangiati e capricciosi come lei.

A rompere il silenzio cupo che le avvolgeva, Valeria le disse ad un punto.

— Ninetta, pensi ancora alle rose?

— Che vuoi? mi andava quella corona. Sarebbe stata così bene appesa alla gran croce nera. È così cupa quella croce, che mi fa venir freddo il pensiero che un giorno proteggerà il mio sonno. L' idea di andarmene laggiù non mi sorride.

Ora che avevano incominciato Valeria e Ninetta seguitavano a parlare. Un po' distratte, un po' lente nel discorso, commentavano ciò che vedevano con una certa grazia, senza alcuna volgarità.

— Ci siamo, finalmente! Io sono stanca. — mormorò Ninetta. — Spero bene che al ritorno prenderemo il tram.

La folla avvicinandosi all' entrata rallentava il passo. Tutti gli occhi si levavano verso il Famedio che brillava al sole come una grande urna di cristallo.

Ninetta volle fermarsi un istante per rialzare meglio il suo abito, ma la folla non le diede tempo. Suo malgrado si sentì allontanata dalle sorelle e spinta qua e là. A stento si avvicinò a Valeria che le piantò in faccia i suoi grandi occhi tagliati a mandorla.

— Ài visto? c' è il tuo sconosciuto a pochi passi da noi.

— Adesso te n' accorgi? — le rispose Ninetta, sorridendo finemente. — È da Via Solferino che ci segue....

— Tu l' avevi veduto?

— Sicuramente.

— E non l' hai detto?

— Per dar noia a Paola? Ma pensa!

E tacquero ponendo piede su la soglia del Cimitero. Ora camminavano fra i tumuli erbosi destinati a scomparire, lungo i ricchi sepolcreti coperti di fiori profumati.

Qua e lá si soffermavano ad osservare qualche novità, a leggere un' iscrizione. Ninetta ne aveva

scoperta una che additò alle sorelle: « La Vita non può darci che quello che à: i disinganni. La Morte ciò che non abbiamo: la Pace! »

— Profonda! — fece Valeria e si segnò con la mano sottile rispondendo a Paola: « Domine in adiuvandum me festina. »

.... Esse pregavano ancora quando scendeva il crepuscolo e lontano si sentiva il segnale dell' uscita. Un ultimo Requiem fu detto e un istante di cupo silenzio passò su le sorelle.

Dinanzi alle tombe evocatrici del passato esse soffrivano anche più del presente doloroso. Paola sopra tutte, che aveva nel passato sepolto ciò che era ancora una promessa per le altre: un sogno intravisto al quale aspiravano, anche senza saperlo, con tutta la potenza della loro gioventù sana e bella; l' amore!

S' affrettavano verso l' uscita preoccupate tutte da un pensiero insistente che minacciava di abbatterle: il pensiero del domani; di quel domani doloroso ed incerto al quale non s' erano avvezzate a pensare quando la vita era bella e facile, e che ora incombeva sui loro cuori e minacciava di rompere le loro energie...

Fu Valeria che volle vincere il pensiero triste e sconfortante. E ricordò un giorno non lontano in cui, venuta sola al Camposanto, nella gran quiete era stata distratta da una voce dolcissima che cantava una nenia.

Con le spalle appoggiate ad una croce, seduta su l' erba, una giovane donna tutta bionda e rosea

cantava la ninna nanna al suo bambino, biondo e roseo come lei.

Ma il bimbo aveva fame e non si contentava del canto della mamma. E la mammina s' era guardata attorno titubante, non sapendo che fare; aveva incontrato lo sguardo di Valeria, le aveva sorriso e poi aveva aperto il corsetto e tranquillato il suo bimbo che aveva cessato il pianto.

— E v' assicuro, — concluse Valeria, — che nella calma austera del Camposanto, quella madre era commovente. La vita accanto alla morte non stonava affatto; e il canto lieve pareva una preghiera.

La voce di Paola suonava blanda ma di una dolcezza triste. E Valeria l' ascoltava senza interromperla, gli occhi fissi nel vuoto. Vivevano entrambe un' ora assai triste della loro vita.

Valeria, con l' eloquenza degli entusiasti, aveva messo Paola a parte di un suo segreto sogno: un sogno carezzato a lungo. E Paola ne era rimasta sgomenta. Non mai, non mai ella aveva pensato a ciò che la sorella le aveva detto. Tutto le era parso facile, quantunque doloroso nella sua esistenza; ma non avrebbe saputo adattarsi a quella novità che la urtava in tutte le sue idee, in tutti i suoi principi, in tutte le aspirazioni che aveva avuto per il bene della sorella diletta. Valeria sulle scene!... Ma fosse vissuta mill' anni non avrebbe ammesso mai una cosa simile. L'avrebbe osteggiata sempre, con tutte le

sue forze. Del resto quello non poteva essere che un capriccio momentaneo, pronto a sfumare come sfuma una qualsiasi illusione.

— No sai, non è un capriccio. È una convinzione. — E Valeria parlava con gli occhi fissi in un punto, come se leggesse ciò che diceva... — Tu non sai. Io ò sempre pensato questo. L' ò sempre sperato. Quando all' Istituto mi facevano recitare quei famosi monologhi, che anche tu ricordi, io recitavo con l' anima. E quando mi battevano le mani — ricorderai anche questo — io davo in uno scoppio di pianto. Anche allora, vedi, io sentivo questa fiamma che ora mi arde. Una piccola fiammella, d' accordo; ma anche l' anima era assai piccola. Poi papà non volle che seguitassi. — Quella bimba soffre, — diceva ; ed era vero. Ma soffrono soltanto, e tu lo sai, quelli che sentono l' arte; quelli che vivono vivendo il personaggio rappresentato; quelli che danno alla scena non solo lo studio della loro intelligenza, ma i palpiti della loro anima, il battito del loro cuore, i fremiti dei loro nervi....

— Piano, — pregò Paola, ed accennò alla porta aperta dietro alle sue spalle. — Non vorrei che Ninetta si svegliasse.

La voce di Valeria scese d' un mezzo tono.

— Vedi, Paola. Io so di darti dolore parlando così. Come vuoi tu che io ti faccia soffrire coscientemente, se non fosse di questo, che è superiore al nostro dolore?

Paola scoteva dolorosamente il capo. E Valeria seguitava.

— È destino, sai? Ci credi tu al destino? Io sì. Quanti anni sono che s' è fatta quella recita di beneficenza per gli emigranti? Ero una giovinetta allora. Tu non c' eri Paola. Papà mi aveva permesso di dire — per beneficenza: — « La signora comanda altro? » in una commedia scritta per l' occasione. Forse egli sentiva, povero papá! che io, recitando qualcos' altro, avrei potuto avere le vertigini. Ma nel programma c' era anche « Il Cantico dei Cantici ». Pia doveva essere la Castelfranco. La sera prima della recita si ammala. Chi la sostituisce? Fra tante, io sola sapevo la parte. Feci una mezza prova nel salone della Baronessa Linati mentre gli altri prendevano il the. Mino Giordani era un delizioso Antonio. Questo solo mi rimase impresso di quella prova. E il giorno dopo mi produssi. Ricordo che qualcuno pensava a voce alta che ci voleva dell' impudenza. Ebbeno io me ne vado serena alla prova del fuoco. Il suggeritore, improvvisato solo per me, mi volta due pagine invece di una e seguita a suggerire fuori tempo. C' era da far perdere la testa anche ad un' artista, no? Ebbene io son giunta in fondo, serenamente. E ti faccio grazia di quanto dissero i giornali e dei complimenti esagerati che mi si fecero in quell' occasione.

— .... e che ti montarono il cervello, gonfiandoti un pochino, — concluse Paola tristemente.

— Gonfiata? oh no! E tu lo sai meglio di me. Ma l' aver vinto quella prova fu un male, forse. Lo disse anche il babbo quella sera con la povera mamma.

— Che à detto il babbo? — domandò Paola sperando in quelle parole di un morto benedetto.

— « Io temo che l'avvenire di Valeria sarà diverso da quello che immaginiamo noi. Questo trionfo le apre un orizzonte nuovo, diverso dal solito. Quella figliola à l'anima di artista. » Così à detto il babbo e le sue parole le ò tutte in mente. Sentivo tutto io dalla mia camera.

Il discorso languì per un istante. Paola aveva sperato un aiuto dalle parole del babbo, che le parvero, invece, una paurosa chiaroveggenza. Come lottare, come opporsi alla fervida volontà della sorella, a quella passione che, cieca come ogni altra passione, la travolgeva senza speranza?

— E la mamma? che à risposto la mamma? — domandò ancora faticosamente.

— La mamma ha soggiunto: « Fortuna che siam ricchi e che nel nostro mondo si diventa spose e mamme, ma non artiste drammatiche! »

Il silenzio di Paola divenne anche più cupo. Le parole della mamma erano una condanna. E Valeria commentò:

— Ora però non siamo più ricche. E quando si vive in questa specie di miseria in cui noi viviamo e si à la vocazione per divenire un artista coscienziosa e forse, chi sa? anche una grande artista, e si può togliere la sorella grande dalle sue occupazioni giornaliere, così diverse da quelle di un tempo, e la sorella piccola dal pericolo quotidiano che presenta un'atélier frequentato da ragazze più o meno come si deve, non ci si trova più dans l'em-

barras du choix, come si sarebbe detto nel gran mondo, ma si rinuncia a diventare una Remington brevettata e si aspira a divenire...

— Oh non scherzare,te ne prego! — l'interuppe Paola. — Non scherzare e non mettere sulle nostre spalle la cattiva febbre che ti turba in questo momento. Io e Ninetta possiamo seguitare a vivere così senza fallare: e tu, perchè non vuoi tu, vivere a questo modo? Umilmente, è vero. Assai diversamente da come si viveva, ne convengo. Ma come puoi tu pensare a togliere Ninetta da un ipotetico pericolo, cacciandoti a tua volta nel pericolo reale? Almeno vivendo così, nessuno può trovare a ridire sul conto nostro. Ma se tu, che Dio non voglia! riuscissi nel tuo intento, che direbbe di te il mondo?

— E che me n' importa del mondo? Soffre il mondo per me? No. Oh dunque, perchè dovrei soffrire io per lui? Del resto le tue idee ànno la coda, mia cara Paola. Io so come te ciò che tu vuoi far dire dal mondo e ti assicuro che si può essere oneste, anche diventando per due ore una « Moglie ideale ».

— E se io ti prego di rinunciare? Se te ne prego per la memoria di nostro padre e di nostra madre?

— Ascoltami, Paola. — Valeria si alzò per avvicinarsi alla sorella e parlò anche più piano di prima. — Perdona se io ritorno un momento sul passato. Nostro padre e nostra madre si sono opposti al tuo matrimonio con Riccardo? No, che io sappia. Eppure essi, — perdona Paola! — non erano troppo felici per quelle tue nozze.

La voce di Valeria era morta in un soffio. Ella non avrebbe voluto — ora — essere scesa a quel passo. Ma a nulla valeva il pentimento. Le sue parole aveano colpito Paola nel cuore. Il sangue le era salito vivamente al volto ed ella si era alzata dinanzi alla sorella. Pure non potè mormorare che poche parole e le parole sonarono come una scusa in quel silenzio triste.

— Ma io l'amavo!

— Ebbene, io amo quest'Arte e non so rinunciarvi. Oh Paola! io sono stata cattiva in questo momento, ma tu non mettermi nel caso di divenirla anche di più. Perdonami, Paola, ma non ti ostinare nel tuo rifiuto. E non dirmi più nulla ora. Va a dormire, Paola. Buona notte, cara.

E la sospinse dolcemente verso la porta della stanza in cui ella dormiva con Ninetta.

Paola pareva trasognata. Una spina nel cuore le aveva piantato la sorella. Si lasciò condurre lentamente, poi fece l'atto di entrare in camera senza salutare.

— Paola! — pregò la voce di Valeria.

Ella si volse e la baciò pianamente, poi avvicinò adagio i battenti dell'uscio.

Passando accanto al lettino di Ninetta, si sentì attrarre da due sottili braccia. Ella piegò il capo vicino a quello di lei e piansero insieme silenziosamente.

***

Bianca de Giorgi, sdraiata su di una poltrona, con quella sua grand'aria indolente che le era so-

lita e che dava alla sua bellezza molle un che d'orientale, si alzò reprimendo un lieve sbadiglio, quando entrò la maestra.

— Buon giorno. Le dico subito che oggi ho poco tempo per la lezione. Lei mi scuserá: ma papà deve provare un automobile nuovo. Una bellezza. Vogliamo fare insieme tutta la Cornice sino a Monaco e io lo voglio inaugurare oggi con lui. Per questo faremo presto, vero?

Quando voleva Bianca de' Giorgi, sapeva esser vivace. Sotto quella pioggia di parole Paola Rovani non ebbe nemmeno il tempo di scusarsi per l'involontario ritardo. Era stata fuori Porta Nuova a dar lezione ed aveva poi atteso inutilmente il tram, che per un' interruzione nella corrente elettrica, era in quel punto fuori servizio. Ella aveva dovuto percorrere a piedi tutta la strada ed aveva fatto tardi Ma al suo ritardo non badava certo la contessina, troppo occupata del suo amato IO: l'argomento per lei insuperabile.

Ora Paola s'era levati i guanti e si accostava al cavalletto. Su di un'assicella degli orribili fiori, che volevano esser garofani, ma si sforzavano inutilmente per rassomigliare un poco ai loro compagni veri, attendevano l'aiuto della mano esperta ed intelligente di Paola.

— À lavorato oggi, contessina?

— Impossibile, cara signora. Sono di un nervoso di un nervoso!.. Non potrei toccare un pennello. Rischierei di sgorbiare ciò che ò fatto..... — E tornò ad allungarsi sulla sua poltrona prediletta.

— Euh! non sarebbe gran male!

L'eco del pensiero di Paola, che le giungeva attraverso una porta socchiusa, la fece arrossire. Parve, e fu gran ventura, che Bianca non udisse l'insinuazione.

— Del resto — continuò dopo un altro ma represso sbadiglio — c'è Mario che l'attende nel suo studio per mostrarle un suo lavoro.

Come chiamato dal nome, il contino era apparso su la soglia del secondo salotto. Un piccolo lord pareva, così bianco, e biondo ed esile, così fine di lineamenti e quasi femminile di aspetto.

S' inchinò — gentile e corretto — e disse con la sua bella voce sonora, in cui l' erre un po' strascicato non stonava affatto.

— Signora, io non piango se Bianca esce. Scommetto — con buona pace di mia sorella — che sarà più soddisfatta di me che di lei.

— Vedrò dopo il suo lavoro — fece Paola eludendo la risposta. — Prima esamìno i fiori della contessina.

— Orrore! — esclamò il contino. — Si sono veduti mai dei garofani verdi?

— Ma fammi il piacere, Mario! Come si vede che vivi nelle nuvole! I garofani verdi sono l' ultima novità parigina e si vendono a prezzo molto elevato! — rispose la sorella senza scomporsi.

— E sono detestabili, dovevi aggiungere. Ma le par lecito, — dica lei, signora, che è artista, — le par lecito copiare dei garofani verdi perchè sono di moda?

Mario era un vero monello delizioso e quando

voleva far andar in collera la sorella, non la smetteva tanto facilmente. Anima d' artista, rifuggiva con un sacro orrore da tutto quanto era artifizioso e detestava il gusto poco fine della contessina che, come andava a cavallo e montava in bicicletta, giocava al tennis e sonava il pianoforte, voleva anche dipingere — come diceva lei — o sgorbiare — come pensava lui. Corretto sempre e gentile con la sorella — la bontà dell' animo gli splendeva serena negli occhi azzurri, — Mario non le poteva perdonare questo capriccio, che egli, nell' esuberanza de' suoi entusiasmi e dei suoi biasimi giovanili, chiamava — insano — e la scherzava sistematicamente senza ottenere mai nulla.

Ora, mentre Paola si provava a ritoccare i fiori della contessina, egli era tornato con la sua tela.

— Solo un minuto per me, signora! — pregó il contino.

Paola smise un momento l' increscioso lavoro e si volse verso l' allievo assai più intelligente dell' alunna, mentre gli occhi le brillavano di una mal celata soddisfazione.

— Dopo, dopo... — rispose, evitando di lodare Mario, per non dare una tacita disapprovazione alla contessina, che lealmente, non poteva mai lodare.

— Ma vattene! — fece a quel punto Bianca un po' seccata. — Quel tuo pagliaccio è orribile con quel suo viso color mattone. Mi piacerebbe sapere dove è nato il tuo modello.

— Dove? Nel paese in cui sono fioriti i tuoi

garofani verdi, sorellina mia! — e Mario ritornò nel suo studio, mentre Paola si mordeva le labbra per non ridere della sortita del contino de' Giorgi.

— Un bel tipo, sa, mio fratello! Vorrebbe che io smettessi di dipingere. Un'idea ben strana ed inesplicabile, in fede mia.

— Sarà perchè Ella non divida il suo tempo fra due arti belle — scusò Paola Rovani. — Don Mario ama molto la musica alla quale egli non può dedicare il suo tempo. Per questo preferirà sentirla suonare.... Un piccolo egoismo.

— Mettiamo che sia così, — concluse dietro alle sue spalle Mario de' Giorgi, che era tornato. — Intanto io dico che non saprò mai dipingere dei fiori. Ma mi consolo, pensando che gli uomini non ci riescono in questo genere di lavori.

— Già, é piuttosto una prerogativa femminile questa, — spiegò la maestra. — La donna può intendere e rendere meglio, nella sua grande varietá di linguaggio, queste piccole anime vegetali.

— E le sue sorelle come stanno? — chiese Bianca.

— Tutte bene, contessina.

— Ninetta è sempre da madame Héliot?

— Ninetta è come l' ape che sugge a tutti i fiori e non si ferma mai su alcuno di essi. À lasciato madame Héliot da un mese per occuparsi in un altro negozio del quale già si lagna.

— E della signorina Valeria che ne è?

— Valeria mi dà delle noie. Si è inscritta ad una scuola di recitazione e vuole ad ogni costo tentare il palcoscenico.

— E lei se ne lagna? — interruppe Bianca, mentre Mario, che era rientrato, sfogliava una cartella di disegni per non dar troppa noia alla maestra con la sua presenza che gli pareva inopportuna. — Ma quando si à un aspetto leggiadro, un timbro di voce simpatico e suggestivo ed una grande potenza di fingere tutti i sentimenti senza provarne alcuno, non c' é al mondo — io credo — mezzo migliore di questo per conquistare la prodigalità degli ammiratori.

Mario, stupito, fissò in volto la sorella, mentre Paola, stupita anche lei dell' ultima frase della contessina, riprese il suo dire.

— Anzitutto io non credo che Valeria possa fingere e non sentire. Poi non è certo quello che io spero per lei la prodigalità degli ammiratori. Infine che vuole che le dica, contessîna? Io prego perchè Dio ci salvi da questa nuova prova.

— Oh, ma scusi sa, signora, lei à, come si dice, un metro di coda. Questi sono pregiudizi, nient' altro che pregiudizi d' altri tempi. Se io avessi la vocazione per il teatro, non esiterei un momento; abbandonerei tutto e tutti per....

— Anch' io — interruppe Mario, non poco urtato dalle parole della sorella, — avrei una grande vocazione per il circo equestre. Io amo immensamente i giochi acrobatici, le belle capriole... Se tu volessi, sorellina, si potrebbe far qualche cosa noi due. — E poi cambiando vivamente discorso:

— Senti, non esci? Un po' d' aria ti potrà fare del bene. Intanto chiedo scusa ai tuoi garofani

parigini, dernière nouveauté, ma il mio pagliaccio li vuol detronizzare.

Lo studio di fiori, passato dal fratello alla sorella — che ne era l' unica ammiratrice — fu deposto su uno sgabello, in attesa di altri ritocchi sapienti della maestra, che ora stava esaminando l' opera di Mario. Essi non parlavano, intenti l' una a ritoccare, l' altro a seguire con l' occhio ed a spiegarsi anche il menomo tocco.

— Oh! lo sapevo bene che avevo qualcosa da dirle! — esclamò ad un punto Bianca de' Giorgi. — Ieri sera Aleardo Villa promise di farmi il ritratto. Come dovrò posare?

— La patria è in pericolo! — scherzò Mario.

— Zitto tu. Non sai quanto mi preme. Ò sfogliato alcune cartelle di disegni, ho osservato i ritratti di Lembach e di Grosso, ma vorrei qualcosa di nuovo, di originale. Che mi consiglia, signora?

— Ma la posa più semplice, quella che le è più naturale — disse la maestra dando un' occhiata alla sua bella allieva indolente. — Quando la natura ha prodigati tutti i suoi doni, l' arte li sciuperebbe accentuandoli.

— Via! inchinati almeno! — fece il contino. — Del resto potevi chiedere a me che t' avrei consigliato un ritratto fra una foresta di garofani verdi...

— Il signor conte fa avvertire la contessina che l' attende, — annunziò gravemente il domestico.

— Ringrazia l' automobile, — scattò Bianca che si inchinò a Paola e uscì stupefacendo non

poco la maestra per quel brio che non le aveva mai supposto.

Ella sorrise un poco e ammonì con lo sguardo l' allievo, ancora giovanissimo, che le pareva un figliolo.

— Che vuole, signora. Posso aver torto: ma mia sorella à anche più torto di me a voler dipingere per forza.

E la lezione fu ripresa in silenzio, quasi religiosamente.

***

Un singhiozzo solo, altissimo, ruppe il silenzio.

— Che c' è? che c' é? — e Paola, camminando lieve, si avvicinò al letto di Valeria. Ella piangeva ora silenziosamente, col volto piegato, seminascosto dalle lenzuola, e le sue lagrime scendevano lievi senza ch' ella tentasse di trattenerle o di asciugarle. Fu invece la mano di Paola che passò, come una carezza, sul volto un poco pallido della bella sofferente, poi si posò sui capelli di lei, così biondi e fini, mentre la sua testa si chinava piano e le labbra mormoravano ancora: — Che c' è?...

Valeria non aprì gli occhi, ma due parole da lei mormorate turbarono la sorella avvezza al dolore.

— Vorrei morire!

Il viso grave di Paola si fece anche più grave. Ella si alzò e senza volerlo, ritrasse la mano che — maternamente si era posata sul capo di Valeria.

— Che Dio non t' ascolti, figliola mia! Tu non avresti il tempo di pentirti di questo scoraggiamento esagerato ed ingiustificato.

— Oh si! — e Valeria alzó un poco le spalle più sconfortata che mai.

— Non è giusto sai, Valeria, e non è buono anche. Morire perchè cadendo ti sei slogato un piede! È un male, lo so. Potevi anche non cadere e sta benissimo. Soffrirai: e chi ne dubita? Ma ti par proprio che per questo si debba desiderare la morte? Che sai tu della morte, bambina mia? Che Dio non t' ascolti e che questa prova ti migliori. Questi sentimentalismi morbosi non vanno. Io non li voglio vedere in te, che devi essere savia e forte. Una slogatura cos' è, dopo tutto? Una piccola cosa della quale si guarisce in pochi giorni; ed allora come tornerà a sorriderti la vita! Ma quand' anche....

— E quand' anche...? — e Valeria aprì gli occhi lagrimosi che fissò arditamente in volto a la sorella.

— Che bisogno c' è di farmi quegli occhiacci? Voglio dire che se ci fosse qualcosa di più d' una semplice slogatura.... sai, dico così per dire,.... non ci sarebbe ancora motivo di disperare come tu disperi... — E la voce parve morire in quelle ultime parole.

— Ah! non ci sarebbe motivo? Sei tu che lo dici. Come tu, proprio tu, che volemi farmi credere il contrario, hai finito per supporre che sia possibile una frattura. — E tutto il viso di Valeria apparve stravolto dallo spasimo che quel pensiero dava

all' anima sua. Poi scotendo fieramente la testa, mormorò una parola sola: — Piuttosto....

La mano di Paola le chiuse la bocca.

— Sta buona, Valeria: sta calma, te ne prego. Se fai così la febbre cresce e tu peggiori il tuo stato. Va là, non sarà nulla di grave. Ma sta quieta, ma non agitarti, ma pensa al dolore che dai alla tua mammina, che soffre già tanto del tuo male e che non può e che non vuole vederti così.

La voce di Paola tremava. Ella sapeva che quella povera gamba era miseramente rotta, e che il dottore visitando l' ammalata aveva scosso il capo, temendo per lei. Si trattava di una frattura al malleolo, in una delle posizioni meno facili perchè l' osso si rinsaldi bene, senza lasciare qualche imperfezione. Qualcosa di simile aveva detto il medico ed ella ne aveva avuto il cuore straziato. Poichè sapeva come la sorella avrebbe sopportato male quella croce per lei pesante oltre misura e come il fantasma dell' imperfezione le avrebbe artigliato l' anima. Quante volte nella lunga e forzata immobitità ella avrebbe desiderato di morire?

Morire! era presto detto. Anche lei, anche lei l'aveva desiderato un giorno. Ed era vissuta ed aveva lottato ed aveva vinto, non per sè, ma per quelle due figliole ch' ella aveva sollevato dal dolore ed aiutato a vivere. E non aveva dubitato mai, nemmeno ora, dinanzi alla sofferenza dell' una ed ai segni non dubbi della leggerezza dell' altra.

Si diceva che dall' alto sarebbe venuta la parola consolatrice e sperava in quella, come era solita a sperare lei nella saldezza della sua fede.

Pure rimase non poco stupita allorquando vide la calma con la quale Valeria apprese dal dottore la gravità del suo male. Non mise un gemito, non disse parola, mentre, passato il gonfiore, la sua povera gamba fu, dalle esperte mani del chirurgo, rimessa a posto; sopportò con calma maravigliosa pel suo temperamento, la noia grande della fasciatura; mormorò un — grazie — a cose fatte e rimase a lungo con la faccia volta al muro, gli occhi chiusi, immobile.

— Dio mi à ascoltata — pensava Paola che non era profonda conoscitrice d' anime.

Infatti la calma di Valeria era peggiore d' uno scoppio di pianto o di una rivolta aperta. Ella non voleva addolorare, non voleva farsi compatire, ma così repressa la sua angoscia cresceva d' intensità. E si accaniva contro la sorte beffarda che si prendeva gioco di lei e avrebbe voluto gridare il suo dolore ben più forte e profondo di quello fisico che tutti sapevano. Poiché l' idea di rimanere zoppicante la straziava.

Ora, proprio ora, doveva capitarle quella sciagura. Un castigo di Dio doveva essere. Non era ricorsa ad ogni mezzo, Paola, per impedirle di tentare le scene? Ed ecco che un mezzo insperato era venuto in suo aiuto. Zoppicando, come avrebbe potuto presentarsi al pubblico? Anche alla scuola di recitazione avevano subito notato la perfezione del

suo corpo splendido, che dava anche maggior risalto alla bellezza del suo viso. Tutte avevano avuto per lei un sottile movimento d'invidia... ed ora come avrebbero riso, le cattive, sapendo del suo male! E lei avrebbe dovuto tornare, per forza, alla macchina per scrivere, a ricopiare stupidi manoscritti, a sciupare la sua gioventù in un lavoro che era la negazione di ogni sua aspirazione. Ma perchè Dio aveva voluto questo? Perchè cadendo da quell'altissima scala non era rimasta sul colpo? Per quello che le offriva la vita...

Poi lentamente inconsciamente il suo dolore si era fatto meno tragico e si era venuto mutando in tristezza. Lentamente, inconsciamente la tristezza aveva lasciato posto alla melanconia, ad una melanconia rallegrata talvolta da un barlume di speranza. E se guarisse bene? Allora era più mite, più disposta alla bontà, a trovar dolce la sorella che la curava, gentile Ninetta che la viziava portandole talvolta dei fiori...

E passava le lunghe giornate a guardare dal letto, per i vetri chiusi, una sottile striscia di cielo e in fondo le guglie del Duomo. Come le conosceva tutte ad una ad una oramai! Le aveva fatte oggetto di uno studio lungo e minuzioso, e soffriva quando la nebbia — la più insidiosa nebbia di questo mondo — le velava al suo sguardo; e si rallegrava quando un raggio di sole, anche pallido, la squarciava e le permetteva di vedere le sue trine di marmo, le sue amiche mute e fredde, compagne lontane della sua solitudine.

Poichè passava molte ore sola, mentre Ninetta era al lavoro e Paola girava per le sue lezioni.

Alla nebbia era succeduta la pioggia; uua pioggia uggiosa per le sorelle che dovevano uscire ma tanta cara a lei. Ella ne amava la gran voce sonora che cullava i suoi sogni e il ticchettìo dell' acqua sui vetri la divertiva. Ma più amava la neve, la candida amica dei bimbi e dei poeti. Come si divertiva osservando lo sfarfallare dei fiocchi immacolati che ora scendevano lenti, un poco gravi, ora riddavano turbinando ne l' aria, ora sbuffavano contro le sue finestre!

Ella ricordava una canzone popolare, in minore, di una indicibile dolcezza. Anche le parole della prima strofa erano dolci. Non sapeva che quelle e le cantava sottovoce:

Fiocca la neve, fanciulla mia,
tremo dal freddo, ardo d' amor:
son bianchi i tetti, bianca è la via,
eppur, lo vedi, non parto ancor....

E guardava e guardava e finiva per non vedere più altro che i suoi sogni, i suoi trionfi lontani, i teatri splendidi, gli applausi frenetici, le parti vissute; tutto, tutto, — fuorchè l' amore! Era un incognita per lei l' amore; non lo sognava mai. Amava l' arte: questo si diceva e cullava i suoi sogni al ritmo, non uniforme, degli applausi di là da venire. Ed intanto si dimenticava. E non capiva che qualcosa di nuovo accadeva intorno a lei, che Paola e Ninetta non erano più loro. Altre donne parevano ed ella, la sognatrice riconciliata con la vita, tutta

assorta nei suoi sogni e nelle sue speranze, non se ne avvedeva.

L'anima umana subisce talvolta dei mutamenti lentissimi che inavvertitamente la conducono verso una meta non supposta prima, non immaginata mai. Allora, come si aprono d'un colpo certi fiori maravigliosi, si apre anch'essa e si presenta in una luce nuova, pronta alla lotta, al dolore, alla colpa talvolta e atta sempre a seguire la strada che le è segnata e a compiere così il suo destino.

Mentre Valeria soffriva fisicamente e più moralmente, Ninetta si preparava ad una nuova forma di dolore, ignorata ancora nella sua casa e opprimente più d' ogni altra.

Tanto carina ell' era! E come tale l' avevano sempre considerata le sorelle e più Paola che la teneva in conto di una bambina viziata. Nata quando gli affari di casa Giberti camminavano verso la rovina, non aveva più respirato l' aria sana, buona, onesta che alitava nella grande casa antica, allorquando le altre erano venute al mondo. La mamma sua, povera donna! con l'animo sempre in affanno, non si era sentito il coraggio di dare alla figliola il suo misero latte malato e l' aveva data a balia. E a balia ella era stata più del necessario. La rovina era venuta galoppando e aveva sfondato, quasi senza annunziarsi le porte di Casa Giberti.

Un turbine era stato, che aveva tutto travolto

tutto distrutto, ricchezza, tranquillità, salute e che aveva voluto anche le sue vittime umane. Un turbine che non si era quetato che al cimitero, su la tomba di quei poveretti, che avevano veduto sfasciarsi la loro casa, e dolorando avevano lasciato il peso greve della loro esistenza; assai greve per quelle vittime della malafede altrui, ma ancora necessario per quelle altre povere anime, inconscie della vita, ignare delle insidie del mondo, naturalmente deboli.

Paola aveva raccolto la grave e preziosa eredità. Aveva preso con sè le sorelle, fidando in Dio e sperando di far per loro quello che avrebbe fatto la loro mamma, se fosse vissuta. Nulla aveva trascurato per ciò: dolori, umiliazioni, sacrifizi; tutto aveva sopportato serenamente... Forse inutilmente — si diceva nei momenti di sconforto, ma subito si risollevava e ricominciava a sperare.

E intanto le sorelle facevano la loro strada.

Ninetta, entrata presto in un laboratorio, vi aveva respirato l' aria malsana comune a tutti gli stabilimenti di questo genere. Ma l' aveva respirata senza badarvi, ancor troppo stretta alle sorelle, ancor timida per interrogare, troppo ingenua per capire. Voleva imparare lei e non badava che al suo lavoro. Ma un giorno Ninetta si accorse d' esser più bella delle sue compagne di lavoro e incominciò a tenersene in cuor suo. Poi capì di essere meno ben vestita di loro e ne provò un po' dí vergogna che si mutò ben presto in un sottile tormento. Perchè le altre avevano gli abiti più belli? Perchè li cam-

biavano spesso? Come potevano provvedersi i guanti di pelle, le scarpette eleganti, i cappelli alla moda, le cravatte di crespo e quelle di finta martora? Come? Qui stava il punto a cui l'anima sua onesta non arrivava. Ma per quanto onesta la sua piccola anima era assai debole e soffriva. Allora ella si urtava con Valeria, s'irritava per ogni piccola cosa, brontolava anche, in quel suo continuo malcontento. Ed aveva infine tentato qualche piccola eleganza molto modesta; un nastro, un fiore, un collettino bianco....

Altro ci sarebbe voluto; ma come procurarsi l'eleganza delle altre, ora specialmente che Valeria malata non guadagnava più e costava tanto? Eppure adesso più che mai ella avrebbe voluto farsi bella, bella più di tutte le altre sue compagne: più di tutte le donne, se fosse stato possibile... bella così per il pensiero d'un uomo.

Poichè nella vita di Ninetta era entrato « Lui » l'eterno Lui che presto o tardi arriva e domina ne l'animo femminile. Ebbene per lui ella avrebbe voluto essere magnifica, e si sentiva invece così modesta e umile e povera e aveva paura di perderlo, tanta paura che talvolta ne piangeva.

Veramente — a rigor di logica — non si perde che ciò che si possiede. E Ninetta non possedeva che un sogno. Ma chi non sa che per certe creature fantasticanti è più potente il sogno della realtà. Ninetta aveva una strana anima ardente che non sapeva ragionare, ma vedeva tutto smaliante e s'abbandonava follemente alla più grande

illusione che abbia creato l'uomo per straziarsi l'anima: l'amore! Si abbandonava sognando a questo amore di cui nulla sapeva ancora all'infuori di ciò che si legge nei libri e che si sente ripetere dagli altri.

Ma lo sentiva vivere e fremere in tutta l'anima sua che non mai le era parsa tanto grande. Anzi, non mai le era parso di vivere prima d'allora.... Da quando?

Ecco, a precisare il tempo in cui aveva incominciato a vivere così, Ninetta non sarebbe stata troppo brava... Da quando l'aveva veduto, forse. Poco tempo avanti quel giorno dei Santi in cui l'aveva seguita nel pellegrinaggio al Cimitero. D'allora sempre ogni giorno, a tutte le ore, andando e tornando dal laboratorio, ella l'aveva incontrato. Era bello, bruno, forte, con uno sguardo ardente, fascinatore. L'aveva notato fra gli altri... ne era stata scossa... Ma tutto sarebbe finito lì, senza l'aiuto del caso, cieco come il piccolo Dio al quale spesso obbedisce.

Una sera, che l'aveva colta l'acqua ed era senza ombrello e non poteva prendere il tram — aveva ceduto ad una tentazione di parecchi giorni e s'era comprato un mazzolino di viole coi soli dieci centesimi che portava sempre con sè per valersene in caso di bisogno e trotterellava sotto la pioggia — egli le offerse il suo ombrello.

— Ella può lasciarlo in portieria domani, signorina. Passerò io a ritirarlo. — E prima che Ninetta si fosse riavuta dallo stupore, egli era scomparso.

Ella riprese la sua strada con l' anima tutta vibrante per il suono di quella voce calda, tutta commossa per l' atto delicato che egli aveva compiuto. Avrebbe potuto offrirle d' accompagnarla e non l' aveva fatto. Era sfuggita così l' occasione di conoscerlo un poco. Questo aveva pensato dapprima. Ma poi aveva capito che quella era stata una delicatezza che, certamente non avrebbe avuto con tutte. Non con la Ciardi, per esempio, che scherzava con questo e con quello, parlava forte, rideva anche più forte e si faceva guardare da tutti. E le altre, su per giù, le rassomigliavano tutte quante Egli aveva dunque sentito che lei non era una di quelle donne con le quali si scherza, ed ella gliene era stata riconoscente.

Poi senza saperlo, con l' anima sempre turbata dal sogno ed esaltata per le lunghe fantasticherie, con un' occhiata oggi un sorriso domani, veniva avvicinando il giorno in cui avrebbe risentita la voce calda di lui, mentre nel segreto del suo cuore si chiedeva invano se era bene o male questo suo sentimento.

Due cose sole ella sapeva. Che l' amava e che non doveva parlarne con Paola.

Paola, del resto, non era proprio nel miglior momento per sorvegliare la sorella. Il problema non facile del pane quotidiano era ora divenuto anche più difficile.

Come vivere ora che Valeria era malata, senza un soldo di scorta, senza un aiuto qualsiasi? Come

far fronte a tutte le spese indispensabili? Questo si chiedeva la povera creatura e il pensiero tormentoso del domani la straziava così, che la sera, quando stanca del lavoro e dal dolore si ritirava per dormire, ella non poteva prender sonno e si chiedeva ancora: Come fare?

Non era facile, no, la cosa. Sicuramente, se l' avesse tentato, sarebbe riuscita a comprar a credito dai negozianti del vicinato. Ma era troppo onesta per ciò fare, non sapendo quando avrebbe pagato e dove avrebbe preso il danaro. Ella non sapeva promettere senza la certezza di mantenere, e faticava, faticava più di quanto avrebbe potuto a dipingere, lei che aveva sognato un gran destino artistico, cartoline e ventaglietti. Ma non bastava a tutto. Vedeva mancare il necessario e non trovava il modo di uscirne in attesa della guarigione di Valeria.

Un mezzo veramente ci sarebbe stato.

Su le pareti disadorne una piccola tela — un interno del Duomo — brillava per un raggio di sole che l' illuminava dall' alto e che pareva vero, tanto l' aria era trasparente e il raggio luminoso. Paola l'aveva dipinto per il suo diletto e glielo aveva offerto nel giorno del fidanzamento.

Egli l' aveva avuto carissimo ed ella aveva preferito di spogliarsi dei pochi gioielli che ancora le restavano anzichè disfarsi di quel ricordo. Tanto caro egli l' aveva avuto! Le pareva che di lassù ne avrebbe sofferto se l' avesse venduto. Non voleva, non poteva. Almeno salvare quello per il ricordo di lui.

Ed un giorno, più doloroso degli altri, ella era scesa con un involto sotto la mantellina che la copriva tutta. Era scesa in fretta, a precipizio, come se temesse di cedere alla tentazione di risalire, col desiderio intenso di non essere vista dai vicini.

La signora Luisa, una buona creatura che andava di tanto in tanto a veder Valeria, mentre Paola era fuori per le sue lezioni, la fermò sugli ultimi scalini chiedendole se si sentiva male.

Questo ci voleva! Si provò a rispondere, ma non potè.

— Ah! Madonna benedetta! — fece la buona signora. — O' ben capito adesso che cos'à! Ma proprio lei vuol privarsi anche di quello?

Paola fece segno di sì col capo. Non voleva piangere lì sul pianerottolo della casa, ma si sentiva stringere da un nodo alla gola.

— Ma pensi a quello che fa, povera figliola mia. Scusi neh! ma io potrei essere la sua mamma e le dico questo perchè le voglio bene.... Lei sa... Potrebbe dolersene poi... Non si sa mai! E se si trovasse un altro mezzo? Qualche cosa potrei prestarle io.

Paola con uno sforzo riuscì a parlare. Non voleva. Anche troppo aveva fatto la signora Luisa. E poi qui si trattava del fitto di casa. E lei non voleva aver debiti. La spaventava il pensiero di doverli pagare.

— Basta: faccia lei che sa. Ma per carità, non vada mica dagli antiquari. Brutta gente! Capisce il bisogno e specula su di lui. Non lo dia al primo venuto. Non c'è qualcuno che possa comprarlo oggi e magari tornarglielo domani?

Paola sorrise di quell' idea e la buona donna seguitò: — Basta, che Dio la benedica! Ma mi fa pena più delle altre volte adesso. Anche quando à vendute il pendolo però.....

— Che ci stava a fare quel pendolo in casa nostra? A segnare delle ore dolorose, dopo d'averne segnate tante liete. Tant' è...

— E non saranno mica tutte dolorose — incoraggiò la vicina — Dopo il brutto tempo.....

— ... vieno il sereno, — concluse Paola che voleva andarsene.... — Ma io non l' aspetterò per dipingerle quella Madonna dell' ulivo che lei desidera. Appena Valeria sará guarita...

E come sentì un passo su per le scale salutò in fretta e si diresse a passo svelto verso il palazzo de' Giorgi.

Fu introdotta nel salotto celeste e dovette attendere piuttosto lungamente, con gli occhi vaganti, senza pur vederli, dagli Dei che popolavano il soffitto agli specchi che la riflettevano, ai gingilli sparsi sui mobili. Il cuore le batteva forte ed ella se ne sentiva alla gola il palpito violento.

Come le costava quel passo! più di quanto ella avesse potuto immaginare. L' avrebbe perdonata, nell' al di là il Diletto?

La voce chiara e vibrante di Bianca de' Giorgi la fece trasalire. Ella si scusava del disordine, della fretta... Partivano per Monaco e Nizza. Anche Mario faceva parte della spedizione.

E don Mario entró in quel punto salutando con l' usuale cordialità tanto cara a Paola, che for-

zatamente assente per qualche tempo da quella casa, lo rivedeva volentieri. La presenza di lui la incorò.

— Partiamo, come vede. Che bella cosa viaggiare adesso. Si chiude la casa, si interrompono gli studi e... marche! Le manderò delle cartoline dalla Côte d' Azur. Vuole? Ma lei sta in piedi? La prego. Che cosa ci à portato di bello? — chiese poi alludendo all' involto.

-- Volevo far loro vedere un mio dipinto che ho intenzione di vendere, — mormorò Paola e vide, senza volerlo, l'occhiata sgomenta di Bianca al fratello, che si occupava già con simpatia del quadro.

— E vorrebbe privarsene? — diss' egli dopo d' averlo osservato, ammirando. — Che peccato! un quadro così bello.

Non immaginava il giovinetto l'impressione che quelle parole facevano sull' anima di Paola. Egli non capiva il bisogno e non sapeva a quali sacrifizi esso può condurre. Privarsi di un quadro come quello, poteva essere per lui una prova di cattivo gusto e nulla più.

— Se trovassi chi l'acquista, non esiterei un istante.

— Un idea luminosa! — esclamo Bianca con quella sua strana indolenza un poco scossa dal timore di dover fare una spesa fuori programma che sarebbe venuta e danneggiare i suoi capricci futuri — quanti, quanti! — nelle continue tentazioni di Nizza.

— Un amico, Lord Douglass, è di passaggio a Milano. È un ammiratore del nostro Duomo, entu-

siasta addirittura; e per di più è un conoscitore che apprezza l' arte e che raccoglie, nelle sue gallerie di Londra, quanto gli par degno di essere ammirato.

— Euh? ma questo quadro può stare a Brera! — interruppe don Mario col suo facile entusiamo.

Paola sorrise. A Brera era troppo. Fosse stato tale da figurare vicino alla Madonna di Raffaello! Avrebbe potuto così averne una fonte di agiatezza, un beneficio per degli anni. E si stupì e si vergognò di aver pensato, dinanzi a quel vertiginoso sogno, alla questione materiale, una volta così lontana dal suo pensiero.

— Le scrivo un biglietto di presentazione, se crede; così ella potrá parlare a Lord Douglass. Ma non bisogna perdere un minuto, sa. Egli deve partire col diretto di stasera per Roma.....

E mentre parlava, con una disinvoltura nuova affatto in lei o sconosciuta almeno a Paola, ella veniva scrivendo il biglietto per il Mecenate, che doveva secondo le sue parole, estasiarsi dinanzi alla tela di Paola che in realtà lasciava molto fredda la contessina.

— Chiamerò un domestico, signora, per aiutarla a portare questo pacco sino all' Hôtel de la Ville.... — E Mario si mosse per uscire.

— Oh si! un domestico! Non lo si trova a cercarlo un'ora! — L'interuppe Bianca che scriveva l' indirizzo. — La signora Rovani capisce e ci scusa; non è vero, cara signora? Quando si stà per partire c' è da far per tutti. Ma l' Hôtel de la Ville non è tanto lontano, per fortuna. Sarò ben felice

se ella potrà — e non ne dubito — trovare in Lord Douglass un ammiratore degno dell' opera sua. — E porgendo la guancia a Paola: — A ben vederla in primavera. Noi non mancheremo di essere qui per le corse di maggio.

— E ci ricorderemo a lei, cara signora, — concluse Mario stringendole forte la mano, mentre un sottil velo di tristezza gli addolciva anche più lo sguardo. Egli intuiva il dolore della maestra, senza penetrarne troppo la ragione, e naturalmente, buono ne provava una sottile sofferenza.

Ma una sofferenza assai più grande era quella di Paola che sentiva l' amarezza di quel suo scendere e salir per l' altrui scale, che pensava alla poca gentilezza d' animo della contessina de Giorgi, — quanto dissimile dal fratello! — e anche al modo curioso che hanno taluni di far la carità a spese altrui.

Poveri sogni d' artista, poveri ricordi di donna amante, sfasciati dalla realtà dolorosa!

Davanti all' albergo si fermò ed esitò un istante. Questo Lord Douglass rassomigliava a Bianca o a Mario? — Che Dio non voglia ch' io debba invano picchiare alla sua porta!

Ma fu subito simpaticamente impressionata dalla figura alta e snella di gentiluomo che l' accolse.

— Sarò ben fortunato di poter far cosa grata alla contessina de Giorgi e a voi, signora, — diss' egli come ebbe letto il biglietto di Bianca. — Io amo gli artisti. — E la sua voce suonò un poco aspra quantunque l' italiano fosse corretto.

— Grazie. Eccole il quadro di cui le parla la contessina.

— Vediamo.

L'inglese si pose l'occhialino e tolse la piccola tela dalle mani un poco tremanti della pittrice.

Solo allora parve accorgersi ch' ella stava in piedi. — Sedete, prego. — E per conto suo s' avvicinò alla finestra.

Paola cercò invano dove potersi sedere. Non una sedia, non una poltrona su cui posare. Tutto tutto funzionava da tavolino in quel salotto d'albergo dove pareva che i Baedeker, le fotografie, le cartoline, i ricordi di viaggio, borse, binoccoli, valigie fossero stati scaraventati là da un soffio di vento vertiginoso. Si capiva che non c' erano donne in quell' appartamentino. E pensò che era più prudente non smovere alcun oggetto per non provocare una catastrofe.

Lord Douglass intanto contemplava.

— Bello! — disse infine. — E mistico. Ci si sente l' anima vostra, signora. Questa, — e indicava il fascio di luce che veniva dall' alto — è una pennellata magistrale di un effetto splendido, che fa dimenticare qualche difetto di prospettiva. C' è dell' aria invece e l' aria manca spesso nei quadri.

Scostò la tela stendendo le braccia e chinò un po' la testa su di una spalla per vedere l' effetto che faceva vista un po' in distanza.

— Non siete una divisionista voi, signora. Il vostro dipinto un po'.. come dite voi? ecco: miniato, si presenta bene visto da vicino e guardato a distanza...

— e lo posò in una luce favorevole contro una cappelliera che era su di una consolle...

Era bello il giovane lord, coi lineamenti regolari, la carnagione bianca, gli occhi luminosi pieni di fascino.

— Io non compro che quadri antichi. — Paola si sentì condannata. — Ma per questo vostro faccio una eccezione.

Un subito rossore salì alle guance di Paola che s'inchinò lievemente. Avrebbe potuto supporla muta il giovine lord.

— E quanto valutate l'opera vostra? — chiese infine rivolgendosi alla pittrice.

— Io non saprei.... — mormorò la giovine donna.

Lord Douglas si rimise gli occhiali, riprese il quadro, tornò nel vano della finestra e riprese il suo esame, non più ammirativo ma scrutativo, questa volta. Si sentiva che voleva essere di una scrupolosa onestà.

L' animo di Paola trepidava. L'artista era stata commossa dal giudizio che dell'opera sua aveva dato il critico d'arte. Ma la povera donna, che pensava a Valeria inferma ed al bisogno stringente, attendeva ancora un altro giudizio non facile invero: quello che valuta in moneta corrente l'opera dell'artista, i sogni fervidi, la sua concezione la febbre del suo lavoro, un po' del suo cervello, un po' dell'anima sua. A che prezzo sarebbe stato pagato tutto questo? E un nuovo sottil sconforto la colse.

— La tela è piccola, — concluse Lord Douglas, — ma è di valore.

E tolti da un elegante portafoglio tre biglietti da cento, li pose in una busta e la offerse alla pittrice.

— Se accettate questa somma, signora, io sarò lieto di possedere il vostro quadro, e di collocarlo nella mia galleria di Londra.

— Troppo... --- e la voce di Paola si spense lasciando indovinare un « grazie » appena accennato dalle sue labbra smorte.

Lord Douglas parve osservare solo allora, e con evidente compiacenza, il bel viso della pittrice che si mosse lentamente per uscire.

Suonò ed al domestico che apparve annunziando la carrozza, ordinò di accompagnare la signora a casa sua e di tornare poi a riprenderlo.

— Favorite di approfittare della mia carrozza scusate se non ho notato prima la vostra stanchezza — fece egli inchinandosi a Paola.

Ella volle scusarsi ed egli sorrise.

— Io compro quadri antichi e voi me ne offrite uno moderno. Voi volete tornare a piedi ed io vi obbligo — scusate — di servirvi della mia carrozza. E vi auguro di dipingere altre tele come quella.

.....Dietro i cristalli del coupé che correva verso la sua modesta dimora, Paola potè finalmenfe piangere ! A casa, sulla carta delle pareti, scolorita dal sole, un rettangolo di una tinta un po' più carica le avrebbe parlato sempre di quell' « Interno » tanto caro, che ella non avrebbe rivisto più.

Pure una sottil vertigine la colse pensando che

esso avrebbe figurato a Londra accanto a certi capolavori della vera arte sovrana. Un piccolo trionfo che offrì in cuor suo, alla memoria dell'Amato, non mai indebolita, non offuscata mai.

***

— La Signora Paola Rovani? --- chiese una voce maschia e dolce ad un tempo.

Paola inchinò lievemente il capo e stette ferma sul limitare come ad attendere.

Lo sconosciuto presentò una carta di visita. Era un biglietto di presentazione da parte di Luisa Monti, un' amica d' infanzia.

— La prego, — fece Paola e introdusse il giovane nella stanza in cui ella stava lavorando ad un' artistica pergamena che gli studenti del liceo Manzoni offrivano al loro Preside.

— La signora Monti mi incarica dei suoi saluti — incominciò il giovane.

— Ed ella avrà la bontà di ricambiarglieli da parte mia, io spero. Intanto vorrà dirmi il perchè di questa visita.

— Ecco, si tratta di una cosa semplicissima. Io stavo cercando una persona che volesse colorire certe cartoline.... ed i Monti mi hanno diretto a lei facendomi sperare che ella avrebbe accettato l' incarico. È un lavoro di poco conto per un' artista, e non so se ella vorrà occuparsene, D' altra parte io giudico quest' industria discretamente rimunerativa, e se lei volesse aiutarmi le sarei grato.

Guido Arnaldi non era troppo eloquente e le parole gli uscirono un poco cincischiate dalle labbra. Paola sorrise come ad incoraggiarlo.

— Quando si tratta di guadagnare... — mormorò — mi presto a qualunque lavoro.

Quel « guadagnare » era parso un soffio. L' Arnaldi se ne accorse e ne rimase un poco turbato. Era un timido, l' Arnaldi, e il suo viso mutava colore ad ogni istante. Era strano quel suo modo di parlare, di guardare, di arrossire, che pareva di un collegiale anzichè di un industriale.

— Il lavoro che le propongo, — ricominciò, — non richiede veramente un gusto artistico molto raffinato.....

— Perchè lei mi parla di colorire delle cartoline. Ma non si potrebbe tentare qualche soggetto nuovo...? Qualche motivo adatto a quei piccoli cartoncini fortunati?

— E — soggiunse abbassando istintivamente la voce. — Io sarò modesta nelle mie pretese.

— Oh s' immagini! — fece il giovane e non seppe dir altro.

Paola visto che il discorso cadeva come un banale discorso qualsiasi, mostrò a Guido Arnaldi la pergamena, per dargli un'idea qualsiasi della sua abilità.

Qui l' Arnaldi s' entusiasmó.

— Bello! — esclamò, — bella l' energia del concetto, la forza del colore, la sicurezza del disegno. Pare una pagina di messale antico, — conchiuse convinto di quanto aveva asserito. —

Solo che, — e parve non poter proseguire, — solo che, adesso che ò ammirato, non ò più l' ardire di offrirle il lavoro insignificante per il quale sono salito da lei.

— Eh! via — l' interruppe Paola assai più disinvolta di lui. — Si fa un po' di tutto, pur di tirare innanzi. Luisa le avrà detto....

— Adesso cerco — e l' Arnaldi frugando nel suo portafogli seguitava a smozzicar parole purchè ella non parlasse, purchè ella non dicesse, purchè ella non narrasse la sua storia dolorosa.

Si pentì anche di essere venuto ad offrire il suo lavoro. Si rimangiò il suo pentimento in vista della subita simpatia che gli aveva ispirato Paola, nella sua pallida bellezza severa. Si irritò perchè non sapeva farle un complimento, come qualsiasi stupido elegante avrebbe saputo fare, e finalmente trasse le cartoline e le diede a Paola perchè le osservasse.

E mentre l' artista faceva scorrere fra le esili dita i sottili cartoncini figurati, l' Arnaldi la osservava non visto, con un po' di calma. La trovò bella e, in cerca com' era di una moglie, — la sua povera casa, ora che gli era morta la mamma andava a rotoli, così senza donne — pensò — e si adagiò nel suo pensiero — che quell' artista così bella, — e lo vedeva, — così buona, — e lo dicevano, — e decorativa anche, sarebbe stata benissimo in casa sua, ottimamente, poi, nel suo studio d'Arti grafiche, in cui passavano talvolta degli artistoni.

E sorrise alla sua idea, carezzandola un poco,

attendendo di parlarne alla signora Monti che — e perchè nò? — avrebbe potuto parlarne a Paola. E come la pittrice posò le cartoline sul suo tavolino da lavoro, egli si alzò per andarsene.

— Passerò fra qualche giorno — aveva detto.

Ed era passato infatti. Ed aveva portato altro lavoro e si era trattenuto un poco, mormorando a fior di labbra qualche complimento.

Ma Paola non ci badava, cosi occupata di Veleria e preoccupata di Ninetta. Non le passava nemmeno per la testa che si potesse pensare di farle la corte, tanto aveva l'anima stanca e la vita presa da un'operosità forzata che avrebbe fatto il viso dell'armi a qualsiasi stato d'assedio.

E Guido Arnaldi, pur avendo un animo delicatissimo, era così disadatto nell'arte di richiamare su di sè qualsiasi sguardo femminile!

Un bimbo, pareva; un eterno bambino che mutava colore e si turbava per un nonnulla. Come prenderlo troppo sul serio? Un uomo che non guardava mai francamente in viso il suo prossimo, che, allorquando due pupille femminili si piantavano arditamente nelle sue, abbassava presto presto lo sguardo per timore che gli si leggesse nell'anima troppo trasparente.

— Il tuo Arnaldi è un anacronismo! — aveva sentenziato un giorno Valeria, mentre Ninetta voleva sapere che fosse un anacronismo, e Paola si ribellava a quel *tuo* ingiustificabile. Non voleva ammettere che l'Arnaldi potesse pensare a lei diversamente di quanto ella immaginava. Non

poteva ammetterlo e non voleva che le sorelle scherzassero a quel proposito.

Ma le ragazze si divertivano ed insistevano

— Vedrai, vedrai che un giorno o l' altro....

Paola si stizziva; forse ne soffriva anche. In realtà un giorno aveva dovuto convenire che Guido Arnaldi pensava a lei come a una donna che non è più soltanto un' amica e ne aveva provato un dolore sincero.

Ella sentiva di non amare l' Arnaldi, sentiva che non l' avrebbe amato mai ed avrebbe voluto, a costo di sacrificio, impedirgli di pensare a lei teneramente.

Non era più giovanissimo l' Arnaldi. Un sentimento non corrisposto poteva rendergli amara tutta l' esistenza. Per nulla al mondo ella avrebbe volontariamente causato un dolore e un dolore grande come quello, ad una creatura di quaggiù: ed era lei, la più mite di tutte, la causa involontaria di quella sofferenza.

Che fare? Che fare? Invano si faceva la tormentosa domanda. Avrebbe voluto allontanarlo, ma c'era tanta ingenuità di sentimento nell'anima di Arnaldi che non seppe come turbarla. Gli doveva della riconoscenza anche. Molto lavoro egli le procurava ed ella passavo le ore e le ore a lavorare per lui e gli era grata di questo, come di una benedizione.

Pure ogni qualvolta il campanello suonava pianamente, come egli solo suonava, ella si sentiva stringere il cuore. — Purchè non parli — pensava,

mentre il suo cuore pulsava: forte — Parlerà parlerà! —

Ma egli non aveva coraggio; se ne andava senza aver parlato.

— Parlerà! Parlerà! — si ripeteva Paola con sottile sgomento.

E quando l' Arnaldi facendosi coraggio, guardandola in viso, divenendo un poco pallido le disse con una voce strana che non ammetteva dubbio; — Signora!... — ella gli diede anche l' altra mano e pregò: — Non mi parli, non mi dica nulla. Io non voglio perdere un amico come lei. Dopo sarebbe tardi. Restiamo così!

Ed egli aveva piegato il capo, aveva rallentata la stretta delle mani e si era lasciato cadere su di una sedia, mentre sulla sua testa dolorante si posava, lieve, una carezza materna,

Era stata una decisione improvvisa. Come l' aveva presa ella stessa non avrebbe potuto dire. Come aveva potuto dimenticare, d' un colpo, tutte le buone parole di Paola, i suoi miti consigli, i suoi principi sani, ella stessa non seppe mai. Pure come chiamatavi dal destino, in quel pallido mattino di marzo, Ninetta camminava svelta, la giacchettina chiara, il bel viso ombrato dal feltro nero, lungo il viale fiancheggiato di sottili alberelli, lievemente ingemmati verso una meta che le pareva radiosa.

Camminava svelta e pur non sapeva di andare così ; si sentiva l' anima stanca, subitamente avvivata dalla lotta, e si lasciava andare come l'acqua corrente che va, che va e non può che seguire la strada segnatale dalla natura.

Nessuno avrebbe potuto leggerle in volto l' intima tempesta ; nessuno avrebbe potuto dire se ella aveva vinto od era stata vinta. Il bel viso pallido era muto. Ma il cuore ! Povero piccolo cuore, come palpitava lui che si credeva straziato, misconosciuto, avvilito e che intravedeva fra le ombre un subito risveglio, un assunzione alla luce, alla gioia che è vita. Poichè quel piccolo cuore non era fatto per l' umile sacrificio disconosciuto, per l' urto contro il dolore che si chiama miseria. Poichè quella piccola anima debole non si sentiva di guardare in faccia l' amara sorte e di provarsi con lei. Poichè quel piccolo corpo elegante non aveva fibra e quella povera creatura, fluttuante fra il bene ed il male, non aveva la forza di accettare il dolore mentre anelava alla luce ; fosse essa splendente del più puro ideale o tristamente corruscata dalla nebbia della passione.

Infine poi ella voleva vivere e nella sua casa dolorosa si sentiva morire. Paola le voleva bene ; ma non capiva i suoi bisogni. Valeria la guardava da l' alto e la giudicava senza pietà. Non si sarebbero comprese mai loro due. Il giorno innanzi Madame Héliot per un lieve diverbio sorto tra lei e la Lucia Carli — una civettona che aveva scherzato sui sentimenti suoi — le aveva licenziate entrambe.

Un bel modo di trattare quello di Madame Héliot! Allora lei, che non ammetteva la si trattasse così, s' era alzata senz' altro ed aveva lasciato il laboratorio. E prima di arrivare a casa dove, naturalmente, l' avrebbero accolte parole sdegnose e prediche non nuove, ella aveva voluto fare un giro, un breve giro al Sempione.

Era così delizioso il Parco, così esile in quegli alberelli spogli, sottili e rabescanti il cielo un po' pallido, un po' rosato, strano come non l' aveva visto mai. E lei era così lieta d' aver dato l' addio a quella « pettegola di Madame » si sentiva il cuore così leggero, l' animo così beato che vedeva persin il bello della natura; lei che di natura non aveva compreso mai un ette.

Ecco: veramente no. Da un po' di tempo anche lei sentiva la bellezza dei fiori, la dolcezza dei tramonti, il palpito delle stelle: anche lei capiva i sogni ad occhi aperti, i subiti languori, gli scatti improvvisi; anche lei, anche lei amava.

E come non avrebbe amato se dal suo amore le veniva all' anima la più grande dolcezza, il più grande conforto: se si sentiva protetta da esso, cullata, vezzeggiata come una piccola bimba alla quale tutto si concede purchè non pianga, purchè non pieghi dolorosamente l' angolo delle labbra, purchè si rassereni e goda della dolcezza che la vita offre a chi è giovane e scherza fra le rose senza sapere che vi sono le spine; a chi anela alla luce pur camminando nell'ombra inconsciamente; a chi à il cuore ardente e sente palpitare ardentemente un altro cuore accanto al suo.

Quante volte, dopo quella sera di pioggia, ella aveva incontrato il cavaliere gentile che le era parso insuperabile in bellezza e cortesia! Dapprima la cosa era andata per le lunghe ma poi, detta la prima parola, le altre erano venute da sé senza cercarle!

Era un idillio il loro, così tenue e primaverile, così dolcemente lieve! Lui sapeva — poichè aveva capito bene l' anima di Ninetta e la teneva in mano come un uccellino che ha smarrito la via giusta e la vorrebbe ritrovare, ma non sa, — sapeva bene che non si doveva spaventare la piccina. Conquistarla non sarebbe stato difficile, ma una mossa sbagliata poteva rovinare tutto l'edificio delle sue speranze. E speranze e sogni ne valeva di molti quella giovinetta che stava sviluppando in sè l' anima, non sempre facile, di una donna.

Per questo egli si manteneva sulla trama dell' idillio e ricamava su di essa le belle frasi smaglianti, valendosi del gesto eloquentissimo dell'agile mano per colorire la sua parola sempre dolce e mite e bella. Camminavano lentamente per le vie popolate, soli nella folla, seguendo il dolce sogno, amandosi, o fingendo l' amore, belli entrambi, con l' animo negli occhi e lo sguardo all' avvenire radioso: assai dissimile nei particolari, ma uno nell' essenza — l' Amore.

Del resto lei, povera figliola, nulla sapeva al di là di quanto egli le diceva. Lo amava — ecco tutto. — Lo amava anche se non lo ripeteva, ma le luceva l' anima negli occhi. E quando rientrava

dal lavoro, era più serena poichè l' anìmo suo non conosceva i subiti turbamenti delle passioni malsane. Non sapeva che la dolcezza un poco tenue, il profumo un poco lieve, di certe rose di macchia che sono carine, si; belline anche che non ànno però nulla di comune con l' opulenza di certe France maestose nello stelo eretto, nella rotondità della forma e nel profumo inebbriante.

Ma il giorno innanzi d' un tratto qualcosa era mutato in lei. Al parco l' aveva incontrato a caso. Ed egli udita la piccola storia triste dell' impiego perduto, nel timore di non poterla rivedere, ebbe delle parole ardenti. Le disse tutto il suo amore, con una voce ch' ella non gli conosceva: le parlò di tutta la felicitá di poterla vedere un giorno, anche per un' ora sola a casa sua, nel suo studio al viale Monforte, dove ella avrebbe portato la benedizione del suo sorriso e dove egli avrebbe lavorato dopo con maggior lena. Poichè avrebbe respirato ne l' aria il profumo della sua giovinezza, avrebbe sentito accanto a sè il palpito del suo cuore, l' avrebbe veduta sempre nell'angolo del sofà al quale ella avrebbe concesso per poco la sua personcina sottile. Sarebbe stato felice — dopo — così protetto dal suo amore.

E come Ninetta non rispondeva, egli incalzava.

— E un giorno, perchè no? voi potreste farmi il dono della gloria. Voi sola! Salire da me in un' ora di luce e permettermi di rapirvi la vostra bellezza e di concederla alla tela. Vi giuro che diverrete immortale. Oh voi dovete concedermi

questo... Io voglio ricevere la gloria dalle vostre mani che io bacerò lievemente sulla punta delle dita come le mani di Beatrice... »

Chi fosse Beatrice ella non sapeva bene. Ma egli parlava così dolcemente. E come ella accennava a rispondere, egli le impedì di parlare.

— « Non mi dite di si. Non mi dite di no. Vi attenderò ogni giorno — dovessi attendervi degli anni. — Se verrete io sarò il più felice di tutti, forse il più grande. Voi sola avrete fatto questo.

E lei, la povera piccina, risalendo le scale di casa si era sentito l' animo troppo piccolo per il grave peso di quella decisione. E come le vennero fatte delle osservazioni per il suo licenziamento, pianse, si disperò, trovò ingiuste le parole delle sorelle e si convinse — oh come presto! — che nessuno l' amava, nessuno!

Lui solo. Come, come l' amava!

Che amore diverso dagli altri dei quali sentiva parlare, pieni di pericoli per le ragazze ingenue, di malafede per gli uomini disonesti. La sua mamma, che l' avrebbe amata, la benediceva certo di lassù. Era cosí buono e dolce il suo Enrico. Così mite e contegnoso! — Vi bacerò le mani — aveva detto. E quel sogno di gloria, quell' amore che doveva ispirarlo, quell' immortalità che doveva venirgli da lei, le diedero le vertigini: tanto più violento fu l'effetto in quanto che la povera figliola lo lumeggiava col contrasto della sua miseria morale del nessun affetto delle sorelle, del disprezzo schiacciante di Valeria.

Ed ora camminava svelta verso la meta

Si sognava una Madonna luminosa sul fondo d'oro assurgente alla luce e scendeva, scendeva verso le tenebre infangandosi i piedini nudi e le mani sottili. Andava e non sapeva, come l'acqua corrente che va, che va e trascina quanto trova sul suo passaggio e non può risalire la via verso lasommità purissima dei monti, ma deve scendere verso la passionale profondità dei mari.

VERSO LA LUCE

Fulvio di Torrearsa, il solo viaggiatore che fosse disceso nella piccola stazione abbandonata, consegnò il biglietto al controllore ed uscì sul piccolo spiazzo, mentre il treno, sciogliendosi a poco, a poco dalle invisibili catene che lo trattenevano, correva sul ponte mettalico dell'Adda, empiendo l'aria di fragore. Mario de' Giorgi l' aspettava rattenendo a stento due sauri focosi che il lungo indugio rendeva impazienti.

— Vuoi salire? — disse Mario salutando l' amico. — Vi è qui un piccolo posto per la tua grande persona.

— Eccomi! — rispose Fulvio e spiccò un agile salto.

— Ma sai — continuò — che questi tuoi sauri rubano gli occhi di chi li ammira? Una bellezza sono: vi devono esser costati non poco.

— Ottomila. Li à pagati ancora il povero babbo.

Ora non li darei via per il doppio, tanto li ò cari!

Mario rallentò le redini, perchè i cavalli partissero d' un buon trotto serrato sulla via polverosa.

— E dire — sospirò Fulvio — che avrei potuto comprare una quadriglia simile se la fortuna non m' avesse burlato stanotte! Ma di tu se si può essere più sfortunati di così! Avevo guadagnato già una discreta somma — diecimila, mi pare — e non giocavo che da mezz' ora! Facevo dei sogni d' oro. Se giocavo e vincevo così per qualche ora, quante, quante cose! — E Fulvio si fermò un istante come preso da una visione affascinante. Poi diede una alzata di spalle. — Ma che! sul più buono entra d' Arcello e mi si viene a seder vicino. È stato un affar finito. Non una carta onesta ò più avuto tra mano. Già, quel d' Arcello bisognerà escluderlo dal Club! — sentenziò di Torrearsa con la gravità di un ministro condensata in quell' ultima dichiarazione.

— Povero diavolo! che t' à fatto dopo tutto? — chiese don Mario ancora inesperto di club e di giuochi d' azzardo.

— Che m' à fatto? Oh che mi canzoni? Un jettatore fatto e finito è quel barone. Un vero orrore!

— Ah! ci credi alla jettatura?

— Se ci credo!

— Porta un cornetto di corallo.

— Eh, via! non sono mica una bimba, io, Ma d' Arcello non dovrebbe entrare mai in una sala da gioco.

— Sicuro rimedio contro d' Arcello, — e la voce di Mario, così dolce com' era, suonava un poco ironica. — Fuggire il giocc. Ah francamente io non so che gusto ci sia a rovinarsi non la borsa, ma il cervello, giocando. Io credo che, con grande scandalo tuo e di tutti gli amici di Milano, non giocherò mai. Ah! la disgustosa impressione avuta l' anno passato a Montecarlo, non la dimenticherò più! Ci fui una volta sola in due mesi di residenza sulla Costa Azzurra. Ne uscii con una sofferenza morale così forte da farmi star male anche fisicamente. Tu ridi, non è vero? Scommetto che tu sei degli eletti che giocano anche quando il casino è chiuso, dopo le undici. Ma io! — E Mario rievocava la visione di quei giorni lontani. — Ma io sono un inetto e chi non lo sa? a questo genere di vita. Sono un sognatore, un poeta, un artista! Vi faccio ridere! Quel giorno a Montecarlo, ho avuto una sensazione così brutta e dolorosa! Tutti quei volti protesi, stravolti dall' affanno, quel silenzio, rotto solo dal suono dell' oro e dalla voce monotona dei croupiers..... Qnella sete di guadagno che metteva su tutti i volti una maschera sola, non bella sai, in fede mia!... Puah! — E don Mario si scosse tutto come a scacciare di dosso qualche cosa di ripugnante.

— Calma! — lo interruppe Torrearsa — Vuoi saltare di cassetta in grazia di Montecarlo?

Ma don Mario seguitava.

— Ricordo una donna bellissima, così bionda che pareva un sogno, tutta vestita di crespo bianco che

metteva a manciate — aveva delle mani piccole e diamantate — i marenghi sul tappeto. E parlava con altre persone senza scomporsi, senza saper se vinceva, se perdeva... Una donna!.. E quante ce n'erano!.. Un orrore!....

— Scommetto che tu, mio caro padre predi catore, non ài tentato la sorte.

— Io? Manco uno scudo ci ò messo! Sarò un ingenuo — va là che lo so il vostro ritornello! — ma sono coerente, sai.

— Cosicchè tu non ci torneresti?

— In quei paesi, si. Al Casino, no. Salvo che per i concerti. Deliziosi. L'unica cosa che mi abbia fatta buona impressione laggiù.

— Amen! — sorrise di Torrearsa al quale non erano nuove le sfuriate calme del suo pallido amico.

— Belle queste vostre rive dell'Adda — disse poi tanto per cambiare discorso. Non già che ammirasse. Era un uomo che si rispettava lui! Non un sognatore ingenuo come il contino de' Giorgi.

— Si, non mancano di attrattiva, rispose Mario, animando i puledri con la cognita voce.

La campagna appariva ora meno uniforme. Il terreno scendeva a balze verdeggianti verso l'Adda che rodeva chetamente le sue rive d' argilla. In alto, su di un poggio, il vecchio campanile di S. Colombano, proteggeva il suo corso.

— Laggiù è Villa Serena? — domandò Fulvio additando da quella parte.

— No, quello è il paese. La villa balzerà fuori d'un tratto poco discosto da noi. Ci saremo in breve.

— E siete voi soli in villa?

— Noi quattro e nessuu altro. — Poi siccome l'amico lo guardava stupito, ripetè: — Noi quattro: la mamma, Bianca, la signorina ed io.

— La signorina? Che signorina?

— La signorina Paola, che è poi una signora, ma che noi chiamiamo cosí, non so bene perchè. Passa l' estate con noi. È una persona compitissima, di grande aiuto a mia madre in questo periodo di lutto. È un ottima amica per mia sorella e una piacevole compagna per tutti. Artista nel vero senso della parola, istruita senza pedanteria, religiosa senza....

— Scusa, scusa, scusa... Quanti anni à questa tua signorina?

Mario capì benissimo l' insinuazione nascosta e rispose con semplicità: — Non so, più di trenta credo.

— E com'è di persona?

— La giudicherai da te, fra qualche minuto.

— Euh via! non puoi dirmene tu?

— Ha i capelli neri....

— Non mi piacciono.

— Occhi mesti, oscuri, profondi come il mare...

— Non ho intensione di fare il polombaro... Preferisco un visino allegro e sorridente.

— Sorride ella pure, di un sorriso che armonizza coi suoi occhi...

— Un prodigio là! E si può sapere da chi, dove, quando fu scoperto?

— Dà lezioni di pittura a Bianca e a me. È una

donna infelice che visse sin quì una vita di sacrificio, Una storia dolorosa... pare un romanzo. Ora gode di un po' di pace così costretta com'è ad occuparsì di cose diverse da quelle che la toccano da anni, di altre persone, di altri avvenimenti... — E la voce di Mario suonò assai pietosa.

— Senti un poco, — l'interruppe di Torrearsa strascicando le parole — Non sarebbe opportuno un viaggio all'estero per te?

— Ma fammi il piacere! C'é qualcosa al mondo su cui tu non ti permetta di scherzare?

— Va là, tu le fai la corte!

— L'ammiro e la stimo.

— Soltanto? Dubito. All'età nostra non si resta lungamente insensibili al fascino di due begli occhi profondi come il mare e per di più velati di tristezza. — A meno che tu, mio bello, e dolce amico, — ora di Torrearsa declamava — non abbia ìn fondo al cuore un ideale radiante...

— No davvero — fece il contino de' Giorgi. — Per ora io non amo che queste belle campagne, questa vita all'aria aperta, questa natura così splendida e così poco degnamente ammirata. La voce dell'Adda, le rose del giardino, ilprofilo dei monti, la terra, la gran madre nostra. Ridi, ridi a tua posta. Eh, lo so il ritornello di voialtri! De' Giorgi? Un sognatore! Un ingenuo! Uno sciocco! — Non lo dite, ma lo pensate. — Che m'importa? Io ti voglio bene, Fulvio, e tu lo sai. Ma non cambierei la mia vita con la tua, nè con quella degli altrì eleganti di Milano.

— Des gouts et des couleurs...

E i due amici, giunti senza avvedersene alla loro meta, scesero di carrozza dinanzi alla Villa.

***

Villa Serena aveva l'aspetto di un immenso palazzo quadrato, a due piani, con una specie di loggia a colonne di granito che faceva arco sull'ingresso.

La facciata, che si presentava dal grandioso viale, poteva parer disadorna a chi ha il gusto dei marmi e degli ornati. Essa infatti non metteva in mostra che l'uniformità pallida del suo intonaco bianco. Ma per i conoscitori Villa Serena, con le sue purissime linee riposanti lo sguardo, era un vero gioiello d'un arte severa, senza franzoli e senza cincischiature. Verso levante un grande terrazzo si apriva al sole e metteva, per una duplice scalinata, interrotta da vari altri terrazzini sparsi di fiori, alla sponda dell'Adda.

— Un vero Paradiso terrestre! — aveva sentenziato di Torrearsa, cercando di mettersi all'unisono — anche solo apparentemente — con l'amico e con gli abitatori della villa, che avevano per quel loro angolo romito tutte le tenerezze imaginabili. — Tu passi qui il tuo tempo ammirando, vero?

— Si, ammirando molto, e non stancandomi mai — rispose Mario.

E c'era di che. Dal terrazzo il quadro appariva dei più belli e dei più luminosi. Non case di fronte o dai lati, nè altri poggi vicini a nascondere il vasto orizzonte. La campagna ampia e maestosa, traversata dall'Adda, si estendeva a perdita d'occhio sino alla lontana linea delle Prealpi che si confondevano in una mite sfumatura col pallido azzurro del cielo.

— Le piace il nostro nido? — chiese Bianca, coprendo il giovane col suo grande parasole.

— Lo chiama nido, Lei, questa reggia di Cesari? Magna domus et magna quies.

— Si... se l'Adda non mugghiasse tanto!

— È il suo bello — fece Mario, trovandosi naturalmente e senza volerlo, di parere contrario a quello di sua sorella. — Il suo canto perenne ci accarezza di giorno e ci addormenta la sera!

— .... e ci secca talvolta; ma questo non conta A Villa Serena ci sto volentieri anch'io...

— Il che è tutto dire — concluse Mario. — Sai, Fulvio che mia sorella è sopratutto cittadina anzi è la cittadina per eccellenza? Una volta il pensiero di passare dei mesi in campagna, di restarvi in maggio, per esempio, di privarsi delle corse e del corso, l'avrebbe fatta inorridire.

— Ma la signorina ha tutte le ragioni! Suo fratello é più sognatore che mai, contessina

— Altro che sognatore! non vede com' è diventato bruno a furia di sognare al sole? E minaccia di costringere lei alla stessa sorte orrenda — conchiuse scherzando Bianca de' Giorgi.

— Che! non vedi che scolorisce di Torrearsa? Vive senza sole, come le pallide piante di serra...

La scappata birichina di Mario fece ridere la contessina che aveva dovuto far forza a se stessa per non accorgersi troppo evidentemente che il bruno Marchese di Torrearsa era divenuto biondo, non come Mario, ma come certi rubicondi tedeschi del nord, d'un biondo ardente, tizianesco addirittura.

— Ed è per questo che gli facciamo prendere un bagno di sole? Io vado al Belvedere in cerca di fresco ed ombra.

— E ci veniamo anche noi. — consentì Mario mentre accendeva una sigaretta offertagli dall'amico.

— Ma ci può essere un Belvedere più belvedere di questo? — chiese di Torrearsa.

— Giusto. Quì sta il punto. Io dichiaro solennemente che da un belvedere folto di glicine e caprifogli non ci si vede un bel nulla... Ma attento ai mali passi, sai? Non sarebbe cavalleresca la stessa dichiarazione fatta da te.

— Oh bella! E perchè poi?

— Perchè il Belvedere è l'angolo preferito dalle signore...

— Allora mi schiero colle signore senza voler sentir altro...

— Ma vedere sì, — l'interuppe Bianca che aveva preceduto i due amici e che si volse di scatto.

— Vedere sì, e lei dirà se non è una calunnia del mio signor fratello questa. Ci si sta così bene al Belvedere! È così dolce e quieto! E lì che io mi sono conciliata con la vita dei campi. Tutto quel verde, frangiato di glicini, è delizioso.

E la voce di Bianca de' Giorgi, così squillante parve addolcirsi come in una carezza. Poi ella si volse e riprese la via, camminando lievemente dinanzi ai due giovani che fumavano in silenzio, senza sapere, forse senza sentire, gli sguardi di Torrearsa che si posavano su di lei.

Una bambina nell'anima, ell'era ancora. Ma nelle movenze, nei gesti, nella voce, era una donna oramai. Se non metteva ancora nello spirito di chi l'osservava una luce radiante di bene, con la sua graziosa bellezza e la sua spensierata giovinezza destava un sottile desiderio d'amore.

... Di Torrearsa, per essere cortese, dovette distogliere le sguardo dalla contessina, per ammirare il Belvedere.

Mario sorrideva dell'entusiasmo a fondo spiegato dell'amico.

— Ecco, adesso ti dico io che cos'è questo Belvedere. Pare un luogo come un altro, ma non è mica vero, sai? Qui si legge: — e additò un libro di Maeterlink « La sagesse et la destinée » chiuso sul tavolino con un nastro nero tra i fogli, — e si medita, data, come capirai, la natura del libro.

— Ah, vedo! — proseguì Mario, guardando di Torrearsa. — Tu non conosci Maeterlink. Capisco... In tutt'altre faccende affaccendato... È un nebuloso. Bada a non dirne male però. È l'autore preferito dà mia madre. — Fulvio inchinò lievemente il capo. — Poi si mettono i fiori al fresco, in grandi mazzi, nei grandi vasi: occupazione mattinale delle

signore. Poi si legge la posta, si chiacchera... Talvolta, quando sul terrazzo c'è troppo sole, si prende il caffè qui sotto. E poi si lavora anche. Sicuro! Questa — e prese di sul tavolino un piccolo ricamo — è la famosa tela di Penelope...

Rideva Mario, perchè Bianca, intenta a sollevare un ramo di glicine che scendeva troppo basso, gli dava le spalle. Ma a quell'accenno Bianca si volse e facendo un piccolo broncio delizioso nascose il lavoro in un cestello di paglia chiudendovelo con nn « Ecco! » un po' bizzoso.

— E Penelope non lascerà ammirare a nessuno la sua tela? — chiese di Torrearsa confusamente.

— Ammiri piuttosto la bella cascata dell'Adda — invitò Bianca sollevando un velario verde che nascondeva un davanzale proteso sull'Adda, rumorosamente spumeggiante in basso.

Paola, che non aveva nulla udito per il soverchiante fragore delle acque, era là in contemplazione.

— La sorprendiamo in dolce atto meditativo — gridò Mario trionfalmente, mentre Bianca si occupava della presentazione dei suoi ospiti.

— La signorina amerà la poesia della natura, — fece Fulvio inchinandosi.

— La signorina à un fine sentimento d'arte ed è una esecutrice valorosa — spiegò don Mario — e tu avrai sicuramente ammirato qualcosa di suo alla Permanente.

— Fammi la cortesia di non mettermi nel caso di far brutta figura! — bisbigliò di Torrearsa al-

l'orecchio di Mario, mentre le signorine parlavano fra di loro. — Che vuoi tu ch'io sappia di quadri? Alla Permanente ci fui una volta sola in vita mia... e non per ammirare ì quadri, sicuro. Per un rendez-vous mancato che mi farà detestare la Permanente vita natural durante.

— E ora come passavi le tue sere a Milano? — chese forte Mario all'amico, per uscire d'un balzo dallo sdrucciev0le sentiero delle confidenze di lui.

— A Milano, senza amici, senza teatro.. povero marchese! — Era Bianca che parlava e il suo compianto scherzevole fece sorridere di Torrearsa.

— Milano non permette mai che i suoi fedeli milanesi si annoino, contessina. Per conto mio poi — sia detto con tutta buona pace di tutti gli ammiratori della vita campestre, — non capisco nè il mare, nè la montagna e trovo che la più bella campagna di questo mondo è ancora Milano. Un gusto un poco borghese, ne convengo: ma questo è il mio avviso.

—... salvo a passare l'inverno a Nizza... l'estate a S. Moritz e l'autunno in villa... — concluse Mario, non nuovo ai gusti dell'amico.

— Per forza. Vuoi che io rimanga solo a Milano? Già, nè mio padre nè mia madre approverebbero...

— Lo credo io! E credo anche che se condannassero lei, proprio lei, — e il ditino di Bianca indicava di Torrearsa come a togliere il pericolo di ogni confusione — a starvi tutto l'anno vi si annoierebbe.

Fulvio voleva protestare; ma Bianca non gli diede il tempo.

— Niente Scala. Niente Lirico. Niente Manzoni... Pochi amici al Club, poca gente da Savini. Il Parco invaso dai grandi, i giardini dai piccoli che non vanno in campagna. Piazza del Duomo malinconica per troppo sole, la Galleria banale per i molti provinciali di passagio... Nessuna novità sull'orizzonte... Oihme! che c' è di bello a Milano in questi tempi?

— Contessina, le rinnego il diritto di cittadinanza — dichiarò di Torrearsa con certa comica gravità. — Ha torto a credere che a Milano non ci si possa vivere anche d'estate: à torto anche maggiore a pensare che si manchì di novità... Alla Commenda per esempio...

— Alla Commenda.....

— .... abbiamo dato, noi che siam rimasti fermi al foco, il battesimo ad una govane artista. Sei mantiene ciò che promette, verrà un giorno....

— ..... come per Don Rodrigo, — l' interruppe Mario, ma di Torrearsa non gli badò.

— ..... in cui l' averla incoraggiata sarà certo una bella cosa.

— E chi ne dubita? Vediamo. Intanto l' attrice è bella? — interrogò de' Giorgi.

— Bellissima! — rispose con enfasi Fulvio.

— Giovane?

— Giovanissima!

— Spiegato l' arcano.

— Oh no, sai? Io me n' intendo poco, questo si. Ma anche i conoscitori ànno detto molto bene di lei. Fará carriera. Una Tina sull' orizzonte.

— Niente meno?

— Così è. Per conto mio é straordinaria addirittura. Pensa. Faceva le parti d' ingenua. Per un disgraziato incidente, al momento d'andare in scena la prima attrice non può far la parte. Costernazione generale sul palcoscenico. Come ripiegare? D'un colpo la signorina Del Gardo propone di sostituirla. Si trattava della « Trilogia ».... Sì.... una cosetta insignificante! Con grande stupore di tutta la compagnia il direttore accetta il rischio. È stato un trionfo. Da quindici sere sostituisce la prima attrice che può starsene ammalata a sua posta....

Qui di Torrearsa si fermò come a raccogliere per un attimo i suoi pensieri e seguitó con enfasi anche crescente.

— Magnifica, vi dico. Bisognava sentirla nella parte d' Olga, in « Anima ». La Rosselli non poteva desiderare migliore interprete. Quando dice: « Ah credete che ci tenga all'anima mia? Mi credete di quelle che la serbano per le grandi occasioni? Qua: la vendo, la vendo a chi mi dà di più!..... è maravigliosa. » Pare che ella non interpreti: che senta lei, per conto suo, e dica così, non per aver studiato la parte, ma perchè l' animo suo straziato le suggerisce quelle parole... Deve stancarsi, e soffrire anche!....

— Dice bene. Stancarsi e soffrire. — Era Paola che parlava. — Lei m' à portato oggi una buona novella, marchese. Nè gli ospiti miei, nè io l'abbiamo interrotto sin qui a bella posta. Loro per cortesia, io per amore della verità. Se lei avesse saputo che

Valeria Del Gardo è mia sorella, ella avrebbe sicuramente dette le stesse cose, ma io avrei temuto dei complimenti. Così lei è stato sincero, ed io la ringrazio. Come à detto tutto il bene avrebbe potuto dire tutto il male, non è vero?

Di Torrearca s' inchinò molto stupito. Dopo tutto egli aveva dei pregiudizi non indifferenti e si chiedeva come mai, in una casa così rigida, si dava per amica ad una signorina la sorella di una commediante.

Non si attendeva più che don Matteo, il quale deposti i paramenti nella sacristia della piccola chiesetta di Villa Serena, doveva accompagnare la comitiva sino alla meta. Era un amico provato don Matteo, e la contessa si trovava assai volontieri in compagnia di lui. Veniva a dir Messa nella cappella della Villa e si fermava per solito a far la prima colazione con donna Giulia. Ma quel mattino donna Giulia aveva promesso ai suoi figliuoli di tentare una passeggiata sino al Fontanino e don Matteo aveva accettato l' invito di accompagnarli.

— Mi sono fatto attendere? — chiese giovialmente il sacerdote.

— Che! Noi si parlava e non ci è parsa lunga l' attesa. Solo il suo caffè si sarà un poco freddato.

— Lei sa, Contessa, che io lo prendo quasi freddo. Del resto, non si fa colazione laggiù?

Era sempre assai cerimonioso don Matteo:

e parve a lui soverchia cortesia quella fermata per attenderlo e per fargli prendere qualcosa prima della marcia.

— Si va? — chiese Bianca ad un punto.

— Pronti! — gridò uno voce vibrante: quella del dottor Damiani che, colla scusa di accompagnare la contessa nell' ardua impresa di quella camminata mattinale, da gran tempo non più tentata, era anche lui del gruppo.

— Allora... en avant deux! — E Fulvio di Torrearsa offerse galantemente il braccio a Bianca de' Giorgi che non accettò la muta offerta. Capì allora il marchese di aver fatto una piccola mossa falsa e si riprese subito.

— Niente quadriglie, contessina?

— Almeno per ora. Che comiche le quadriglie, così compassate, dinanzi alla maestà della natura!

— Oh, contessina, la campagna la guasta un poco. I gusti cittadini se ne vanno. Lei preferisce oggi una passeggiata ad un gran ballo.

— Cosí è.

Bianca, senza saperlo, era infatti un poco cambiata. L' improvvisa perdita del padre, al quale era molto affezionata, aveva scosso la sua abituale indolenza. Il languore d' un tempo — una sottile posa cittadina — era stato vinto anche da quella serenità di cieli, da quell' infinità di verde, da quella sincerità di natura che è ignota ai cittadini abituati ad una vita assai diversa da quella che ella viveva ora. Si era migliorata di molto nel suo soggiorno a Villa Serena. Ella si presentava ora nella natu-

rale e gaia festa dei suoi diciottanni: si sentiva in lei la donna che sarebbe stata più tardi e quella promessa era deliziosa.

La capiva il marchese di Torrearsa, che non per nulla era venuto in quella casa ospitale. Bianca era bella: lo si vedeva; ricca: lo si sapeva. La marchesa di Torrearsa e la contessa de' Giorgi erano state educate insieme dalle Dame del Sacro Cuore a Chambéry e non avrebbero visto male — almeno lui credeva — un matrimonio fra i loro figlioli. Si vedevano spesso in città, ma non mai don Fulvio era venuto alla villa sull' Adda. Quest'anno, visto che i de' Giorgi avevano lasciato Milano e si erano ritirati in campagna per passarvi il periodo di lutto, egli aveva accettato l' invito di don Mario — che era amico suo dall' infanzia — ed era venuto con un vago desiderio di avvicinare di piú la bella Bianca, per vedere di conquistarla. Non che l' amasse. Che! sarebbe parsa un poco ridicola a di Torrearsa la cosa. Era un blasé della vita lui. Pochi anni appena aveva più di Mario, ma che differenza tra i due! Non si capiva nemmeno come potessero trovarsi bene insieme, tanto erano diametralmente opposti di gusti e di abitudini!

Il marchese di Torrearsa era un elegante che non si risparmiava. Egli viveva una vita molto allegra, senza tanti scrupoli e senza tanti sogni.

— Mi diverto, — spiegava lui. E si divertiva infatti. Molto, forse troppo, Era un' autorità per gli amici del club che lo reputavano irresistibile. Si

raccontavano, nei ritrovi eleganti e spensierati, delle avventure graziose sul conto suo. Ed egli, oramai consacrato dalla moda, prendeva una cert' aria di dominatore che divertiva assai gli amici suoi. Aveva per sè la bellezza, la gioventù e il denaro. Per il suo genere di vita era dunque un trionfatore nato.

Di Torrearsa sarebbe vissuto a lungo così. Ma non per nulla si nasce in una casa che ha mandato i suoi cavalieri contro il Barbarossa e che ha il dovere e il diritto, anche, di vivere quanto più a lungo è possibile, aureolata di tanta gloria lontana! Egli era figlio unico e doveva prender moglie. Nessuno ancora glielo aveva detto, ma ne era convinto lui stesso. Tanto valeva quindi prenderla bella e di suo gusto. A Bianca de' Giorgi, che l'aveva colpito nn giorno con la sua fresca bellezza di bimba, egli aveva pensato con un sottile desiderio. Ed aveva, per questo, accettato l'invito di don Mario, che non sapeva.

Bianca, avvicinata, era anche più interessante. Carina, allegra, vivace, sarebbe stata bene nei saloni del palazzo antico un po' scuro, un po' cupo, un po' pesante. L' avrebbe ravvivato. Una bella moglie sarebbe stata..... E il marchese non dubitava nemmeno dell' effetto della sua corte. Una corte timida, delicatissima, che doveva essere irresìstibile.

— Sogna, marchese? — gli chiese ad un punto il dottore.

In realtà il marchese calcolava, ma trovò comodo accettare il sogno e rispose un poco declamando:

— E come no? Con questo splendore di natura, di bellezza, di vita!

Il suo crescendo andò sciupato. Bianca non l'ascoltava, intenta ad appuntarsi alla cintura delle rose bianche che le ingombravano le mani.

— Posso aiutarla?

— Grazie: è fatto, rispose la contessina, ed infilò il suo braccio sotto quello di Paola, lasciando al marchese la compagnia di Mario.

— Che fanno i suoi figlioli dell'Oratorio? — chiese a un certo punto la contessa a don Matteo.

— Di tutto un poco, contessa. In certi momenti m'illudo che siano tanti San Luigi, ma mi accade spesso di provare il contrario.

— Caro lei, — saltò su il dottore, — santi per modo di dire, sa? Poichè io non credo che i santi possano aver rubato mai, nemmeno nei tempi rosei della loro gioventù, le frutta al povero medico condotto del loro paese.

E la faccia del dottore prese un'aria di così comica compunzione che ne risero tutti allegramente. Solo don Matteo se ne scandolezzò un poco.

— Sicuro! — continuò Damiani. — Sentano la mia storia se non è carina. La racconto a solenne confusione sua, sa don Matteo? Proprio. Viene un monello a chiamarmi tutto ansante perchè un suo fratello si era fatto male alla fabbrica. Io salgo in fretta per prendere un po' di fascie e quando scendo non lo trovo con un ramo di ciliege in mano, intento a mangiarle tranquillamente?

— Ma bravo!

— Bella riconoscenza!

— Che ha fatto lei?

— Io mi son contentato di tacere pensando che quel povero marmocchio, dopo d' aver tanto corso, non poteva non aver sete e l' occasione... con quel che segue.

— Già, già, ma intanto l'abito... — interruppe don Matteo.

— Lasci andare... Tanto nessuno persuaderà mai questi poveretti che lo spiccare una pera da un ramo che sporge al di là di un muro o il dissetarsi con l' uva della vigna altrui, siano peccati da confessarsi. Permette contessa? — E avutone il consenso il dottor Damiani accese l' immancabile sigaretta, ed allungò un poco il passo per raggiungere gli altri che si erano, senza volerlo, un poco allontanati.

Bianca erasi fermata per raccogliere le ampie pieghe del suo vestito bianco a fiorellini lilla — un vestito che le cadeva molle d' attorno e che le stava deliziosamente per --- tentare un piccolo guado, mentre Paola e Mario avevano preceduto di pochi minuti la comitiva, per vedere se la colazione era giunta al Fontanino e per preparare la tavola su l' erba.

— Come si fa a traversare quest' immenso torrente? — chiese Bianca scherzando.

— Oh bella, si traversa! — Le rispose il marchese. --- Vediamo, contessina: se non sdegna il mio appoggio, io l' aiuto.

Erano splendidi e parvero tali al dottore che

li ammirava attendendendo la contessa. Lui tutto bianco, nel vestito di flanella, bello, forte, gagliardo, teneva nella mano destra la manina di lei che posava con precauzione la punta dei piedi sopra dei grossi sassi sparsi per la scarsa acqua da Torrearsa. Come le falliva un piede dei piccoli gridi argentini le uscivano dalle labbra ed un subito timore le si disegnava sul viso.

— Oh bei piedini così ben calzati! — declamò il giovane.

— Inzuppati, dovrebbe dire. Queste pietre mi danno la vertigine.

— È finito oramai. Là... là... e là... — Così di Torrearsa accompagnò gli ultimi passi di Bianca sul malfido terreno.

— Oh giusto! Come al circo. Ma le pare, marchese? — E Bianca rise di cuore.

— Vede che prodezza? Son tutta fradicia, e...

— Non sará nulla, — fece la contessa che era stata portata quasi di peso dai suoi cavalieri dall' una all' altra parte del torrentello.

— Nulla? guarda. — Bianca scoprì le sue scarpette un po' bagnate verso la punta.

— Sempre così in queste passeggiate. Si dovrebbero calzare gli stivaloni dei guardiacaccia.

Tutti risero al pensiero dei piccoli piedi di Bianca sperduti nel buio dei due immensi scarponi che ella non avrebbe potuto trascinare.

— Se non mi piglio un raffreddore...

— Coraggio, signorina, — l' interruppe Damiani; — non maledica la sorte che ha pensato di

metterle vicino un medico per le cure urgenti e un curato per gli ultimi conforti. Eccole intanto la parola suprema della scienza. Cammini, con la gonna un poco rialzata, sulla polvere di quest' argine. Le servirá da carta assorbente.

Bianca, fedele alla consegna, si pose a camminare sull' argine, nella sabbiolina dorata in cui i piedi affondavano come nell' ovatta.

La meta non era lontana oramai. La contessa si sentiva stanca.

— Pure, — diceva Damiani, — questa stanchezza non va curata. Io non conosco nulla di più sano dell' aria mattutina. Quanto, quanto bene fa! Quante noie ci risparmia e di quanti rimedii non sempre efficaci tiene posto! Bisognerà farne e di molte di queste passeggiate, contessa. Ne troverà un sicuro giovamento.

Don Matteo guardava l' orologio. Fortuna che si era vicini al Fontanino oramai. Poichè egli aveva un appetito che non osava confessare, ma che chiedeva di essere soddisfatto.

— Ci siamo, — diss' egli ad un punto, con una voce d' alleluia.

Una fila di pioppi orlava un ruscello, digradante in lieve pendìo sino a l' Adda, tra lo sfolgorare dei prati che al sole avevano realmente uno splendore smeraldino.

Mario attendeva con una grand' aria soddisfatta. Egli aveva un debole per l' Adda, per il suo cielo e per i suoi prati — gli unici prati che abbiano il diritto di essere paragonati agli smeraldi, spiegava

lui e che gli erano cari come se fossero stati creati dalla sua mano.

Sulla sponda sinistra del Fontanino era stata preparata la mensa su una tovaglia bianca, fregiata di rosso, stesa su l' erba.

La contessa si lasciò cadere su di uno scialle messo là per lei.

— Non si arrivava più, — diss'ella, stanca dall' inusata fatica.

--- Ma ora ci siamo.

— ..... e non ci resteremo che per far colazione, poi la contessa potrà ritornare in carrozza per evitare la soverchia stanchezza, — continuò il dottore.

Di Torrearsa, trovata la fonte tra il muschio e le alghe, aveva colmato di freschissima acqua una piccola coppa tolta alla mensa e la porgeva ora alla contessina.

— A lei, in premio delle sue virtù, questa chiara, fresca e dolce acqua.

Ella bevve, sorridendo, alzando la mano in risposta a Mario che chiedeva :

— Chi vuole sandwich ?

— Grazie, marchese, e grazie, Mario.

Facevano tutti onore alla colazione. Il sano appetito della gioventù, non più camuffato dalla moda, permetteva che i denti bianchi si piantassero senza inutile posa, nei pasticcini e nelle carni di pollo, preparate per la circostanza. A don Matteo, se mancava la gioventù, suppliva una salute di ferro. Persino la contessa faceva miracoli.

— Farmaco sicuro contro tutti i mali di questo

mondo: — sentenziò ad un punto Mario. -- Alzarsi presto, camminare in riva all' Adda e far colazione al Fontanino. Si vive cent' anni e non ci si ammala mai.

— Già. E allora il dottore chiude «La Salute» --- disse don Matteo con una voce di comico rimpianto.

— Cos'è « La Salute?» --- interrogò il marchese.

— Caro lei, venire qui e non sapere cos' è la salute è quasi come andare a Milano e non vedere il Duomo, — spiegò don Matteo. --- Vero dottore?

Il dottore prima di parlare, finì la sua ala di pollo.

— « La Salute », ai bei tempi della regina Berta, era una cascina: la cascina rossa di S. Pietro, se vuol sapere anche questo. Ora è un luogo di cura per i nevrastenici. Una casa in cui il malato si affida anima e corpo al dottore, abdicando a lui le sue volontà: ov' egli è naturalmente occupato ad ore fisse in un lavoro che non gli permette di pensare ai suoi mali, ove i muscoli fanno del moto, degli esercizi, dello sport, se vuole e dove, la volontà fiacca del paziente subisce involantariamente la suggestione del medico sì che a la fine si sente guarito, nonostante la sua tendenza a credersi malato.

— Questo in lingua vulgaris, — spiegò don Matteo che stimava assai il dottore, ma che per gioco lo punzecchiava un poco ogni qualvolta glie ne veniva il destro. — E ringrazî che il dottore à fame — dico fame — del resto chi ci salva più dai suoi esempi?

Ma il dottore intento a parlare di un nuovo soggetto a Paola, non l' ascoltava.

— Chi fa il brindisi? — chiese don Mario.

— Già, un brindisi ci vuole — aggiunse il curato.

— Lei dottore?

— Mi dispensi.

— Lei reverendo?

— Propriamente.... io sono un povero prete.

— Lo farei io, — interuppe il marchese, — ma non è più di moda. Ciascuno lo faccia alla sua dama. Non vi va? Niente brindisi allora. E dire, contessina, che le volevo declamare con qualche variante:

« A te bionda fanciulla, io bevo il vino biondo ».

— Mica male l' idea. Si potrebbe, attendendo la carrozza, fare una seduta di declamazione. Io vi prometto....

— Sentiamo....

— « La vispa Teresa »....

La proposta fu accolta con una risata generale.

... Più tardi, salendo in carrozza con la contessa, Paola e don Matteo, Bianca disse al marchese:

— Vede? mi salvo dalla sua manìa declamatoria.

— Lei è crudele, signorina.

— Un poco: come tutte le donne che ridono — e s' inchinò, mentre i cavalli partivano e gli uomini, che dovevano far la strada a piedi, sventolavano i loro cappelli bianchi.

Una vera pioggia di rose cadde da l' alto nel piccolo grembiale di batista ornato di trine: delle

splendide « Madame Bèrard » d' una tinta crema che avevano sino allora profumato l' aria d' intorno arrampicandosi su su sino al primo piano della villa. Bianca rideva a piccoli scatti e ringraziava di Torrearsa della messe profumata.

— Vedrà che splendore di mazzo preparo per la tavola.

— Tutto merito mio.

— Tutto? Troppo ne vuole ed io non gliene concedo nemmeno un poco. Non si ricorda più lei dei beati tempi in cui andava a scuola ed imparava che « chi troppo vuole nulla stringe? »

— Ma io voglio sempre troppo, contessina! Il poco non mi seduce. È una quistione di temperamento, credo.

Di Torrearsa era sceso dalla scala a mano del giardiniere e camminava ora accanto a Bianca che teneva, con le braccia un poco tese, aperto il grembiale, perchè le belle rose non si sciupassero.

Al Belvedere trovarono la posta. Per Bianca un fascicolo del Lady's Realm, per Fulvio un giornale di sport. Molta, molta roba per don Mario che aveva la manìa di scrivere e teneva corrispondenza con mezzo mondo.

— Una vera malinconia! — sentenziava Bianca che, se era ricca di carte eleganti e di cartoncini profumati, non li adoprava mai, poichè aveva un sacro orrore per l' inchiostro e per le penne.

Ora ella toglieva le rose dal grembiale, le belle rose che si erano involontariamente legate l' una all' altra, formando un aggrovigliamento di spine

di verde e di fiori. Di Torrearsa voleva aiutarla; ma la contessina protestava che voleva far da sè, anche a costo di pungersi un poco.

— Questo per pietà di lei, marchese. Per evitarle un altro peccato di superbia. Se m' aiuta un altro poco, se ne gloria più di quanto sia necessario.

Di Torrearsa protestò. Egli aspirava a gloriarsi di una cosa sola. Egli ambiva ad una sola rosa: una rosa senza spine che egli sapeva.

— Senza spine? Ma ci crede? Di rose senza spine non ce ne sono e non ce ne saranno mai. Io non credo che ella arriverà mai a vedere il suo sogno mutato in realtá.

— Non lo dica, contessina. Questo è crudele e lei non sa. Se sapesse....

Ma la contessina se anche non sapeva, non chiese di più. L' urtava quella leggera intonazione melodrammatica, nuova affatto in Fulvio, e desiderava che qualcuno scendesse a mettere il discorso su di un altro tono.

Ella si sentiva un poco a disagio mentre toglieva le spine dagli steli delle rose, le sfrondava delle foglie ingombranti e le disponeva in un gran vaso di cristallo, piegando un poco la testa da una parte, ritraendosi col busto come a vedere l' effetto che produceva l' opera sua.

— .... e se non vi sono rose senza spine — seguitò di Torrearsa con la solita sottile enfasi, — ci sono delle creature benefiche che tolgono le spine alle rose, almeno!

— Oh questo sì: ma capirá.... Come si cambia l'acqua ai fiori, si pigliano stretti nel gambo perchè il mazzo non si scomponga. Se ci fossero delle spine... — e scosse lo manina come se fosse stata vittima di quell' ipotetica puntura.

Decisamente Bianca non capiva e di Torrearsa cominciava ad irritarsi un poco. Com' era difficile far la corte ad una signorina che si rispetta. Egli che era così bravo, per solito, ora non si trovava a posto. E si impuntava anche.

Se Bianca non voleva capire la sua corte leggera, se non pigliava sul serio le sue parole, se scherzava un poco di lui, che si poteva fare? Che fosse una sognatrice anche lei, come tutti in quella casa! Se avesse visto in sogno il suo prince charmant e attendesse proprio quello?

Che! Se fosse stato Mario... euh, con quell' originale di poeta tutto era possibile; ma la contessina era una signorina che camminava col secolo!

Don Fulvio ci perdeva quel po' di latino che in altri tempi aveva studiato. Fare un matrimonio combinato era la cosa più facile del mondo. Anche quello si sarebbe potuto fare così. Ma egli, per la sua reputazione di conquistatore, ci teneva a farsi amare da Bianca; così che i suoi amici che l' avevano visto sempre vittorioso nelie facili conquiste di donnine eleganti e di signore romantiche, ora capissero che a lui, al marchese di Torrearsa, anche il candore liliale di una delle più belle fanciulle del patriziato, piegava vinto.

Per poco egli non si faceva dei complimenti.

La frase trovata a indicare la sua vittoria su Bianca gli parve il principio di un poema. Doveva vincere, che diamine! Non si sarebbe perdonato uno smacco di quel genere. Ci andava del suo onore di Don Giovanni. E l' onore doveva esser salvo.

Egli porgeva ora, tanto per far qualcosa, le belle rose alla contessina che seguitava a disporle nei vasi. Una vicina di villa ne aveva mandato un cestello, tutte bellissime. Si potevano fare mazzi e mazzi: solo Bianca si doleva che ancora nessuno fosse sceso. Quel di Torrearsa non sapeva certo tener vivo il discorso, ed era seccante averlo lì in contemplazione, e non saper che dire.

— Marchese....

— Contessina...

— Siamo in via di sogni, mi pare.

— Proprio. Sognavo un sogno d' oro.

— Son fate, genii benefici, anelli incantati, reginotte vestite di fiamma.

— Oh non di fiamma, purtroppo! La reginotta ch' io sognavo mi par vestita di gelo talvolta.

— Brr, che freddo? Ha vocazione per un viaggio al Polo lei?

— No, anzi me ne lagno io di quel gelo che avvolge la fata dei miei sogni.

— Marchese, badi: io rido. Lei mi diventa romantico come Mario. Ed io ho preso l' abitudine di ridere delle romanticherie.

— Non sono romantico, no. O meglio lo sono quel tanto che si può e si deve a venticinque anni quando in un mattino di sole, dopo una notte di

sogni, ci si trova nella realtà che pare un sogno. Poichè per poco che io non pensi ed io m'abbandoni alla sola dolcezza di questa visione di luce, io posso ben credere che tutto il mondo sia scomparso e che qui, soli, siamo Lei ed io, contessina. Lei intenta a comporre, con le sue manine bianche, tutta bianca come un giglio, dei grandi mazzi di rose.... ed io in contemplazione...

--- E per gli altri che cataclisma à inventato, marchese? Fulvio di Torrearsa non badò all'interruzione di Bianca e seguì il filo del suo pensiero.

--- Ed il mio sogno va più lontano ancora, contessina. Io sono stanco oramai della mia vita vertiginosa. Troppe, troppe cose nei miei anni passati. Troppo fuoco torbido, troppa aria malsana. Io non ho mai sentito di non essere chiamato a quella vita come lo sento ora. Posso trovarmi bene con gli amici, ma io sogno una vita tranquilla, dolcemente benedetta dall' affetto.

Avrebbe voluto dire « dall'amore »; ma temeva che la contessina alla vieta parola si trovasse troppo colpita e la rimandò a migliore occasione.

--- Oh Dio! anche lei? Una casina bianca in mezzo al verde.... Ma è commovente, marchese.

--- E nella piccola casa --- continuò di Torrearsa — che io vorrei chiamare « La quiete », una fata cosi bionda, così bella come....

--- Come tutte le fate. Ma bravo. Lei mi pare stamane un fratello, poichè parla come Mario. Bravo, marchese. Eccole una qualità che non le avevo supposto....

— .... e che sarebbe? — chiese Mario, giunto in buon punto.

— Del romanticismo.

— Tu? — e tutto il viso di Mario era interrogante.

— Io.

— E chi ti crede?

— La contessina.

— Che! Bianca non è una romantica. Ride di me che lo sono un poco.

— Ed à riso anche di me, — aggiunse Fulvio. — Ma il riso delle signorine é enigmatico. Talvolta nasconde i sentimenti dell' animo loro e vuole essere uno scudo impenetrabile.

— Ma lei, marchese, è un oratore, stamane! — E Bianca rise ancora. — Povero Mario, vittima di un cataclisma! Fatti, fatti dire i suoi sogni. Ti lascio il mio posto. Il marchese, che è in vena, ti dirà un mondo di cose belle e dolci, come piacciono a te... Marchese, non si formalizzi, sa: io per mia fortuna, o per mio malanno, non capisco, — e lo fissò un istante. — Rido....

Veramente era Mario quello che capiva di meno. E mentre Bianca si allontanava egli volse a don Fulvio, che era rimasto un poco male, il suo franco viso aperto.

— Che è stato?

— L' amo.

— E glielo ài detto? — Il viso di Mario si fece serio.

— No: gliel' ò fatto capire.

— E lei....

— Ha riso. Perchè? Che sa lei di me? Del mio passato? Perchè non à seguito il mio sogno? Perchè non mi prende sul serio? Tu sai?

— Non so.

— E allora?....

— Rinunzia.

— Ma l' amo.

— Da quando?

— Non so. Forse da molto tempo. Ma l' ò capito adesso.

— Dopo che à riso?

Fulvio non rispose.

— Allora è orgoglio offeso. Guarirai.

— Amandola.

— Dimenticandola per un' altra.

— No, Mario. Ascolta. Anche tu non mi prendi sul serio. Non sono mica più quello del Club ora. Le voglio bene. Mi piace. La chiederò in isposa.

Mario gli fece segno di tacere. Uscirono insieme lungo l' Adda, muti e preoccupati entrambi.

— Tu m' aiuterai — disse ad un punto il marchese seguendo il suo pensiero.

Non mai don Mario si era trovato in un momento tanto difficile. Si sentiva nel vero, ma come parlare senza ferire?

— Senti, Fulvio. Io ti amo come un fratello, così come sei. Con le tue virtù e con i tuoi difetti. So che sei buono in fondo; che non faresti male ad una mosca, che mi vuoi bene. Credo, sai, che tu in questo momento possa amare Bianca, Credo

che tu faresti ogni cosa per averla, ora. Ma è puntiglio più che amore il tuo. Non mi dire di no. Non m'interrompere. Ho bisogno di dirti tutto il mio pensiero. Perdonami. Mi siete cari entrambi, molto.

Ristette un momento come per troppa fatica. Troppo grave era infatti la cosa.

— Tu vivi allegramente, Bianca è gaia e spensierata. Per ora non è la donna del sogno che sa, con la sua mano di fata, guidare sulla retta via chi tende ad uscirne e illuminare chi l' avvicina con quanto di radiante è in lei. No. È una bimba ancora. Ti amerebbe, credo. Ma tu non l' ameresti a lungo. Nè tu, nè lei potreste esser felici. Quì tu sogni, a Milano vivresti. La tua vita di prima ti riprenderebbe presto. Bianca ne soffrirebbe....

— .... Ma chi ti dice....

— Lo sento. Tu non puoi toglierti d' un colpo alle tue abitudini. Pensa: i tuoi amici riderebbero di te, come di me. Tu non potresti sopportare. Ci torneresti onestamente, credendo di poter resistere al turbine di quella vita, che io non qualifico, ma che non amo. Ne saresti ripreso, irresistibilmente. Perchè turbare la pace di lei?

Mario parlava convinto. Forse aveva ragione. Il suo discorso turbava di Torrearsa che non capiva più se stesso. Aveva scherzato? L'amava? O non era piuttosto l' orgoglio offeso che lo faceva dolorare così?

— Io avrei potuto non dirti l'animo mio, Fulvio. Lealmente ho voluto parlarti. Come un fratello. Perdonami.... — e gli tese una mano.

— Credi tu che non mai io potrò sperare di averla mia?

Mario esitò un momento. Aveva ricevuto anche quel mattino una triste lettera di un amico che gli raccontava una nuova avventura piccante di Fulvio. Giocatore impenitente l'aveva creduto sempre. Ma non sapeva che egli trascinasse nel fango il suo nome e i sentimenti più puri dell'animo suo. « Un decadente » gli aveva scritto l'amico. « A voce ti dirò di più. Così contentati di capire fra le righe. » E se la speranza di avere Bianca un giorno fosse la luce fra le tenebre, la parola di Dio bisbigliata nell'ombra?

— Chi sa? Se tu potessi snebbiare l'animo tuo dai vizi, sì che la tua bontà non ne fosse più soffocata....

I due amici si strinsero forte la mano.

— Quando parti? — chiese Mario dinanzi al cancello della villa, rompendo il gelo di un lungo silenzio doloroso...

— Presto. Subito no. Non sarebbe possibile. Domani, doman l'altro. E ti ringrazio. Tu m'hai fatto del male. Può darsi che ne venga un bene. Sappi, però, che nessuno avrebbe potuto impunemente parlarmi così, Tu solo perchè sei il migliore di tutti.

E dopo una breve pausa, scorgendo dinanzi alla Villa le signore: — Ed ora si deve ridere, non è vero?

***

Nella penombra molto discreta dell'ampia camera da letto Paola si moveva lievissimamente apprestando al malato le prime cure in attesa del

medico che, in giro per le cascine, non era ancora stato trovato. Ma assai poco ella poteva fare. Don Mario viveva, ma non era ancor uscito dall' intontimento avuto nella caduta. Arebbe aperto gli occhi? Avrebbe parlato ancora? Questo si chiedeva Paola affannosamente E quantunque per calmare la contessa e Bianca che guardavano a lei come ad un miracolo di forza e di saggezza, ella si mostrasse calma, calma non era in realtà, povera donna!

E non aveva nemmeno potuto ricostruire il fatto. Don Mario solo avrebbe potuto sapere. Non gli altri che erano accorsi al grido di lui e al colpo che il suo corpo sbalzato di sella aveva fatto, precipitando a terra.

Si sapeva che aveva montato Tristano, un cavallo focoso dal cupo nome di sventura e che era uscito per la passeggiata mattinale, mentre don Fulvio dormiva ancora e la contessa e Bianca non erano scese dalle loro camere.

Paola era in chiesa quando un servitore di casa de' Giorgi era venuto, stravolto nel viso e nella parola, a chiamarla. Avevano trovato il contino a terra, su la riva dell' Adda, privo di sensi. Lo si stava trasportando alla villa.

— Il dottore? — aveva chiesto Paola.

— Non si è trovato ancora!

— La contessa?

— Non so. Non credo che sappia.

E Paola, giunta di corsa alla villa, aveva, dovuto preparare la contessa, calmare Bianca, affidarle entrambe a Fulvio perchè non entrassero a smaniare

da Mario e prestare a quel poveretto, tanto caro che le pareva un figliolo, quelle poche cure che sapeva.

Ma don Mario non rinveniva. Ella non sapeva più che fare. Invocava la Madonna perchè mandasse presto il dottore, perchè proteggesse quel poveretto.

L' esile corpo di lui doveva aver riportato non poche contusioni.... Ma le contusioni parevano poca cosa a lei che si sentiva tremare sotto una minaccia ben più grave. Non poteva essere. Dio non l'avrebbe permesso. Così buono e dolce e fiero era quel figliolo! Si sarebbe potuto salvare. La minaccia non si sarebbe mutata in realtà e la congestione cerebrale non avrebbe annichilito quel corpo, non avrebbe distrutta quella ragione, non avrebbe portata la morte dove c' era tanta dolce fidanza nella vita....

E il dottore se era stato pietoso con la contessa e con Bianca, diceva ora a lei tutta la verità.

— C' è frattura della spalla destra: ma questo è poca cosa e non m' importa gran che. Ciò che importa è di strappare il malato ad una congestione cerebrale.

— C' é pericolo?

— Più di quanto si creda.

— Che si può fare?

— Ben poco, cara signora. Calma, ghiaccio e basta. Che nessuno entri, che nessun rumore si produca quì. E raccomandiamolo a Dio.

Un singhiozzo che non potè uscire, era salito alla gola di Paola.

— Chi resta presso al malato?

— Io. Non dubiti, dottore, che non lo lascierò un istante solo.

— Oh se rimane lei è in buone mani, signorina. Una suora non potrebbe far di meglio.

— Non so. Mi è tanto caro, — spiegò Paola. — Durerà un pezzo questo stato d'incoscienza!

— Passerò ancora prima di mezzogiorno; al minimo cambiamento mi fa avvertire — rispose il dottore Damiani eludendo la risposta.

Fulvio intanto era partito per Milano con l'apparente motivo di cercarvi un chirurgo. Le signore erano rimaste sole col parroco, Don Matteo, un sant'uomo che le confortava a sperare.

La contessa presa da una crisi di nervi, già spossata dal suo eterno languore, non poteva entrare da Mario senza piangere, e Bianca non aveva coraggio.

Così, naturalmente, egli rimase affidato alle cure materne di Paola che elevava il suo pensiero a Dio, chiedendogli pietà per quel figliolo, che vegliava su di lui mutando il ghiaccio su la sua fronte ardente, agitando molto lievemente un ventaglio sul suo volto e sperando di vederlo aprire gli occhi da un momento all'altro.

Passò così la giornata angosciosissima. Due volte era venuto il dottore e due volte se ne era andato con una lieve scossa del capo.

Sull'imbrunire il malato aveva aperto gli occhi, che si erano subito richiusi sotto il peso greve delle palpebre. Qualche cosa era questo, se ben poca cosa.

— Si vincerà, dottore? — aveva chiesto Paola.

— Lo spero, anche per lei signorina. Domani Si vedrà. Chi lo veglia stanotte? Ci vorrebbe una persona intelligente....

— Resto io intanto e poi....

Invano il dottore si offerse di vegliare il malato invano la contessa si oppose con le sue poche forze a che Paola, che non aveva preso in tutta la giornata che una tazza di the, rimanesse presso Mario. Paola fu così ferma nel suo desiderio e così convinta di far la cosa più semplice e più naturale del mondo, che nessuno più si oppose.

— Don Mario è vegliato da un buon angelo — le aveva detto il medico, uscendo — guarirà, signorina, speriamolo!

Nella calma della Villa come si sentiva fragorosa, ora, la voce dell' Adda. Se Mario avesse potuto prestarle orecchio, come l' avrebbe gustata!

Tutte le voci della notte si alzavano timide o ardite nel silenzio solenne rotto dal fragore che da secoli riempie di sè l'aria di quei luoghi e che, a chi c' è avvezzo, non turba il sonno, ma pare una nenia conciliante il riposo.

A Paola, che vegliava, quella voce dell' Adda, ormai nota, destava in cuore sentimenti sopiti e nella mente ricordi scoloriti dal tempo. Ella aveva tutto dimenticato in quell' angosciosa giornata, dinanzi al dolore che minacciava quel giovine amico suo. Ma ora, dopo che la speranza confortatrice aveva preso sicura stanza nell' animo di lei, dopo che il dottore, uscendo, aveva detto di sperare ed

aveva confortato tutti un poco, ella si veniva ricordando di sè e dell' ora grave che attraversava.

Mario verso la mezzanotte aveva nuovamente aperto gli occhi, aveva chiesto da bere, e con un fil di voce aveva ringraziato la signorina, mostrando di riconoscerla. Era dunque una vittoria riportata sul male insidioso che gli minava la vita.

Paola aveva ringraziato con uno slancio fervente di tutta l' anima Dio, che era stato pietoso per quel poveretto, e gli aveva offerto le sue pene non lievi e il suo presente orgasmo, per il bene di quell' allievo diletto, che era un piccolo amico forte per lei.

Ora egli dormiva di un sonno ristoratore. Il dottor Damiani aveva previsto il piccolo risveglio e il riposo che l' avrebbe seguito.

— Lo si lasci dormire — aveva raccomandato, assicurando che sarebbe tornato all' alba, fidente di trovarlo salvo.

Questa speranza aveva espresso il dottore, incurante anche lui di ogni cosa che non fosse il malato. Ma in fondo agli occhi, forse inconsapevolmente, gli brillava un' altra speranza che nessuno vide, ma che Paola sentì. Poteva ancora non capire? Che poteva, che doveva fare?

Il dottor Leonardo Damiani non le aveva fatto anche un briciolo di corte. Ma ella aveva pur sentito quanto devoto sentimento egli avesse per lei; aveva pur dovuto capire che quell' uomo, non più alla sua prima giovinezza, non poteva aver scherzato neppure un secondo col proprio cuore, nè con quello degli altri.

Tutta quella stima evidente, tutte quelle gentili premure avevano radici in un sentimento ben profondo che ella aveva destato nel cuore di lui senza saperlo e che ora le si drizzava dinanzi impavido e forte a chiedere a lei la sua parte di gioia.

Il giorno innanzi alla disgrazia di Mario si erano trovati presso una bimba malata, alla quale Paola aveva portato una bambola per desiderio della contessa, che aiutava largamente i poveri e cercava sempre di destare un sorriso sulle labbra dei bimbi che non sanno le grandi privazioni della miseria, che non chiedono pane, ma diletto.

Uscendo, siccome la strada era un poco lunga, egli si offerse di accompagnarla, ed ella, che lo teneva in conto di buon amico, acconsentì.

Ma lungo la passeggiata egli parlò e fu una rivelazione per lei. Parlò guardando dinanzi a sè, strascicando un po' la voce, mostrando l' uomo debole nell' uomo forte che lei sapeva.

Disse della sua esistenza desolata, vuota d' affetto e di gioia, nella quale, sola dominava la gran voce del dovere. Un lontano amore mal corrisposto gli aveva spezzato il cuore. Lungamente aveva creduto di non poter amare più e aveva giudicato male, per una donna sola, tutte le donne. Anni ed anni erano passati in una vita ricca di pensiero, ma sterile d' affetto. Si credeva inetto all' amore. E non era vero. Ora amava con tutta la forza dei suoi quarant' anni.

E tutto l' amore non sperperato invano, fiorito maravigliosamente, egli offriva a lei.

Ed ella era rimasta muta sotto quel fuoco ardente, sgomenta da quella passione che era dolore, animata un poco da quella luce che era vita.

Aveva più di trent'anni Paola e se aveva amato interamente, troppo brevemente aveva amato.

Era vissuta lungamente del ricordo di un amore troncato dalla morte ed aveva creduto che bastasse vivere di ricordo tutta l' esistenza. Aveva risposto così anche a Guido Arnaldi.

Ma Guido Arnaldi era un' altra cosa. Cos' era il suo pallido sentimento in confronto all' ardenza d' affetto che fremeva nella voce del dottore?

Pure Paola gli aveva risposto con delle parole che non dicevano molto e che avrebbero potuto lasciarla supporre fredda come una statua.

« Non sapeva ; non aveva pensato mai a questa possibilitá di un nuovo sentimento di questo genere. Non poteva imaginarsi in una vita nova ».

— Oh non mi dica l' ultima parola ! — aveva pregato il dottore. — Pensi, rifletta, interroghi con calma il suo cuore. Preghi, lei che crede. Dio è pietoso per tutti. Lo sarà anche per me.

E si erano lasciati così per ritrovarsi presso Mario, in quell' angoscia mortale che non aveva permesso altri pensieri.

Ma ora Mario era, ella lo sentiva, fuori pericolo. Tutta l' anima di lei, che aveva trepidato per la paura, si sentì ora ripresa dal pensiero di Damiani.

Lentamente i ricordi del passato, ormai indeboliti, sorsero ad uno ad uno in faccia alle ardenti promesse del futuro.

La vita di Paola era così vuota e oscura che

quella luce d' amore l' abbagliava. Dovette pensare a lungo, riflettere a lungo. Che era il suo presente? Far del bene con le sue poche forze e vivere, per riflesso, della felicità altrui. Una cosa bella e buona. Ma non sarebbe stata anche più bella e buona la propria felicità?

La sua casa? Era sfasciata ormai: Ninetta — povera, povera Ninetta! — se ne era allontanata per sempre, e Valeria, tutta dominata del suo sogno d' arte, stava per abbandonarla anch' essa. Lei viveva in casa d' altri, amata e rispettata da tutti. Ma una casa sua, benedetta dall' amore e dal lavoro, che dolce, bella e cara cosa sarebbe stata!

Ella non amava ancora Damiani, ma lentamente tutte le piccole ombre nemiche si abbatterono attorno a lui, per lasciarlo solo, forte nella sua maschia figura, di fronte a lei.

Avrebbe potuto amarlo? Qui stava il punto.

Ma come non sentiva che l' avrebbe amato, che l' amava già senza saperlo, ella che non aveva amato che a diciott' anni, per poco tempo, e che aveva non completamente scordato tutte le dolcezze dell' amore alle quali si crede di rinunziare, più che non si rinunzi in realtà?

Senza volerlo ella imaginò la sua casa nova. Quella piccola casetta bianca in riva all' Adda vestita di glicine e coronata di rose. — Era un poco poeta il dottore a giudicarlo dal suo piccolo nido. — E pensò le ore vegliate accanto al fuoco la sera in attesa di lui che era presso qualche malato e che avrebbe avuto un piccolo premio al suo ritorno.

Un buon fuoco, una tazza di the, e, non ultima cosa, una carezza di lei. E vide, vide la sua mano passare su quella fronte, e non si ribellò a quella visione....

Poi come per incanto, fra babbo e mamma, scorse un piccolo angioletto biondo, il sogno di tutta la sua esistenza, la speranza di tutte le donne, un bimbo suo. — Dio, Dio, la sensazione era troppo forte. Poteva dire di no e creare l' infelicità di quell' uomo rinunziando per sè alla sua parte di gioia nella vita? Era buono, giusto, ragionevole questo? Come era lontano il suo primo amore e come pallido oramai. Pallido come un languido raggio di luna dinanzi al sole nascente.

E col sole nascente il dottore entrò da don Mario ormai fuori pericolo.

Il malato disse qualche parola. Era stanco; aveva male. La spalla gli dava dolore. Il dottore ordinò degli impacchi freddi perchè non si poteva ridurre la frattura, sinchè l' enfiagione non fosse quasi scomparsa.

— Questo malato è salvo oramai — disse Damiani allontanandosi con Paola dal letto. — Ma un altro malato io so.... — e la sua voce suonava pianissima.

Paola mise la sua piccola mano tremante nella forte mano di lui.

Ella disse piano, come un soffio, una parola sola: — Leonardo!

Egli si piegò a baciare la piccola mano tremante, mentre gli occhi gli si empivano di lagrime.

VERSO IL DOLORE

— Ti piace?

— Molto.

— Sta bene, non è vero? Mi pare proprio che ci voleva qualche cosa, fra quella mensolina e questo ritratto.

— Forse.

— Ma certo! È così vuota la nostra casa! Così priva d'ornamenti. Mi pare il palcoscenico nelle ore di prova.

Paola arrossì lievemente.

— Scusami, cara, sono una vera stordita io, coi miei paragoni.

— Oh non vuol dire. Si sa che non si può vivere una nuova vita senza assimilare da essa i gusti e le abitudini. Tu oramai ti sei così ben avvezza al tuo mondo fittizio, ai tuoi saloni di tela dipinta, ai tuoi abiti a coda, che... povera figliuola! non ái poi torto se ti trovi male nella tua modesta casa, nei tuoi abiti corti di panno leggero.

— Ma non mi trovo mica male!

— Va là, come se io non ti conoscessi e non ti capissi, anche. Sei buona e taci ed attendi. Ma se io non dovessi lasciare presto questa casa, se tu non sapessi di dover presto trovarti sola in una casetta tua, in cui potrai vivere a tuo gusto, forse non avresti tanta filosofia.

— Fortuna che hai detto « forse »! Bene, lasciamolo andare questo argomento insidioso. Dimmi solo se ti piace quella riproduzione.

— Sì, mi piace, mi piace molto anche. Solo che qui nella nostra povera casa stona un poco.

— Ma se ò scelto quella cornice così modesta apposta.

— Non vuol dire. Noi siamo poverette, Valeria.

— Ma presto non lo saremo più. Tu diventerai la signora Damiani, io sarò per tutti Valeria del Gardo e...

D' uno scatto Paola si volse per uscire.

— Buon passeggio, Paola.

— Buon giorno, cara.

Valeria girò ancora un momento per la stanza disadorna, in cui qua e là era già entrato un qualche segno della sua nuova vita.

Guadagnava ora, Valeria, e se doveva pensare ad un ricco corredo per far degnamente la gran dama sulle tavole del palcoscenico, pure non sapeva resistere alla tentazione di adornare un poco la sua casa.

— Cose inutili — pensava Paola — destinate a passare nelle mani di qualche rigattiere. E non sorrideva degli acquisti di Valeria.

Paola era sempre quella Paola benedetta che si amava come una mammina. Ma Valeria era divenuta qualche cosa di più e di meglio della commessa del Cav. Anselmi. Era — dicevano i giornali cittadini — una stella apparsa sull' orizzonte. Tutti gli elogi che le si facevano, tutti gli applausi che le si tributavano, la stordivano un poco. Non troppo, però. Ella si sentiva palpitare nell' animo un desiderio di salire, di salire molto in alto, di divenire grande e per questo si studiava di essere vera, di non lasciarsi vincere dalla sottile vertigine che dà la sicurezza di piacere. Per questo ella studiava la sua parte, non solo, ma cercava di studiare l' anima femmînile nella sua più intima essenza, per poterla rivelare intera sulla scena, nella sua bellezza e nelle sue miserie. — Sapeva che doveva una parte della sua facile vittoria alla sua bellezza, e voleva meritarla tutta con la sua arte.

Leggeva molto, cercando di penetrare l' animo delle eroine di ogni libro che le veniva tra mano, sentendosi un poco inetta a questo studio della vita sui libri, lei che di vita realmente vissuta sapeva ben poca cosa. E quel po' che sapeva, quanto quanto era doloroso!

La miseria in guanti, che vuole a furìa di spilli e di ripieghi velarsi coi brandelli di una ricchezza morta per tutti fuorchè nel ricordo di chi l' à perduta.

La dolorosa esistenza di Paola, fatta di virtù e di sacrificio, sul punto di essere benedetta dall' a-

more nuovo, che aveva offuscato col suo vivo raggio luminoso la pallida luce di un ricordo lontano.

Ninetta..... Povera Ninetta! Impossibile parlarne con Paola. Anche quel giorno sentendo che quel nome sarebbe stato pronunziato, ella aveva troncato il discorso ed era uscita. Ninetta, la più debole di tutte, che viveva lontano da loro, nella stessa città, non ancora svegliata dal suo sogno di amore, felice oggi, inflnitamente degna di pietà nella sua gioia, che era destinata a scomparire domani ed a lasciarla avvolta d' ombra, disprezzata dagli onesti che a viso aperto stagmatizzano la colpa, ma che nel profondo dell' anima sono talvolta assai più colpevoli di quella poveretta inconscia che si era lasciata attrarre, come ammaliata dalla luce vivida dell' amore.

Povera Ninetta! La sorella che l' osteggiava un tempo, era quella che più la comprendeva ora, che meglio la scusava.

Poichè Valeria che non aveva mai amato, aveva sentito palpitare intorno a sè, l' amore. Aveva capito come si possa credere in esso e lasciarsi tentare e non reagire e amare, amare, con tutta l' anima, senza cercar di più, liete e fidenti nel sogno che tutta la vita si possa chiamare amore, che il risveglio non venga più mai.

Non amava così lei quando faceva la commedia?

Non amano così le donne in genere, quando amano davvero? Eppure Ninetta era caduta e nessuna mano si sarebbe stesa a sollevarla nel giorno in cui sarebbe venuto il risveglio tanto doloroso Povera, povera figliola!

Una grande pietà per lei era nel cuore di Valeria che non aveva amato mai. E una grande pietà per sè vi sarebbe stata se ella avesse saputo!

Si fermò a lungo dinanzi alla sua riproduzione senza più guardarla. Era una fotografia di *Edera* il bellissimo quadro dì Tranquillo Cremona. Vedendola in una vetrina di Corso Vittorio ne aveva avuto un' impressione vivissima: come una sottile vertigine. Era entrata per acquistarla. Qualcuno nel negozio le aveva parlato di simbolo. A lei questo non importava. Era stata scossa da quella freddezza di statua che è nella donna e dallo sguardo di delirante amore, nell' ardente preghiera muta che è in lui. Ella aveva sentito quello sguardo, assai più impressionante di quelli del primo attore giovane che ha troppo belletto sulla faccia e troppo bistro attorno agli occhi.

Ora nella casa deserta un sottile desiderio la prendeva: quello di amare e di sentirsi amata così. Perchè lei no? Paola lo era tanto. Ninetta si era consacrata all' amore. E lei doveva solo vivere d' arte? Aveva creduto che bastasse un giorno. Non era vero. Ora sentiva che più dell' applauso di tutta una folla, valeva uno sguardo come quello: e la prendeva una sottile nostalgia di questo bene supremo.

Un arcano desiderio d' amore l' illanguidiva e la faceva sognare.

Perchè quella donna del quadro rimaneva riluttante? Perchè non serrava con le sue braccia il collo dell' innamorato? Perchè non piegava la testa

sdegnosa sul cuore di lui a contarne i battiti, ad ascoltarne religiosamente la voce?

Era possibile rimanere di gelo al prorompere di tanta passione? Oh se ella fosse amata così, come saprebbe amare.

Ma il pensiero insistente dell'amore venne a mettere in iscompiglio i suoi sogni d'arte. Se avesse amato avrebbe potuto salire il palcoscenico? L'avrebbe permesso lui, l'eletto? E avrebbe tollerato ch'ella amasse, anche solo per qualche ora, il primo attore; che fosse stretta dalle braccia di lui, carezzata dalle sue mani, baciata dalle sue labbra? Avrebbe potuto viaggiare il mondo secondo che le scritture volevano?

Forse no. E allora a che dare la preferenza? Alla vita che è sogno o al sogno che è vita?

— Che imbroglio! — disse a mezza voce Valeria. E s'avvicinò al piccolo balcone dal quale si vedeva la Madonna sfolgorante su la più ardita guglia del Duomo.

Il pensiero di andarsene, di non vederla più là in alto, benedicente, le diede una stretta dolorosa.

Se avesse dovuto lasciare a Milano una persona molto amata che avrebbe sentito il suo povero cuore?

— Indovina chi è stato a cercarti — disse Valeria salutando Paola che rientrava dopo una lunga corsa per i negozi della città.

— Non saprei...

— Provati...

— Una persona che mi preme?

— Che ti preme.

— Molto?

— Molto.

— Il dottore? — e il viso di Paola si colorò vivamente.

— Non lui.

— Guido Arnaldi?...

Paola senza confessarlo ad alta voce, temeva sempre di vedersi capitare quel poveretto ad implorare pietà: e tanta pietà di lui ella aveva infatti, da non aver cuore di vederlo e di dargli la notizia per lui dolorosa.

— Niente Arnaldi.

Tutto il volto di Paola ebbe una muta interrogazione dolorosa. Ella tratteneva il respiro.

Valeria scosse tristemente il capo. Non lei, poveretta; non lei che non sarebbe più salita lassù! Disse semplicemente:

— No.

— Chi, dunque? — e Paola apparve più calma.

— Chi? Don Mario in persona.

— Oh povero figliolo! Sin quì è salito? Come mai?...

— Di passaggio per Milano. Tornerà domani in villa. Se può ripasserà prima di sera. Desidera tanto di vederti.

— E come l'hai trovato?

— Bene, io. Ma era la prima volta che lo vedevo. Un po' pallido: un po' diafano. Ma tu, questo me l'avevi detto e ripetuto, sì che non credo che possa essere male essendo così.

— Povero Mario? Così buono egli é!

— Io se fossi il dottore sarei geloso di lui.

— Fammi il piacere di non dir scempiaggini. Geloso di Mario! Euh! via. Non sai che mi pare un figliolo?

E qui Paola si pose a raccontare come un fatto nuovo — la caduta di don Mario, il pericolo corso da lui, la lunga assistenza, le buone conversazioni fatte insieme nel giardino solitario, mentre Bianca usciva a spasso con alcune vicine di villa, e la contessa se ne stava nella sua camera, a leggere le sue lunghe meditazioni.

Ma Valeria l'ascoltava poco e male. Fortuna per lei che Paola non era mai stata grande divinatrice di anime, perchè a guardarla avrebbe trovato nella sorella qualcosa d'insolito. Una luce nuova le brillava nei chiari occhi stellati ed una vaga espressione di dolcezza le irradiava il volto.

Ella non avrebbe saputo tradurre a parole l'impressione avuta dalla vista del conte Mario de' Giorgi. Non le era ignoto, poichè la sorella gliene aveva parlato con tanta indulgente affetto. Ella sapeva da tempo i gusti di lui, le qualità che lo rendevano caro a Paola e a quanti lo conoscevano.

Sapeva a memoria, pur senza averlo visto, il biondo cenere dei capelli, l' ampia fronte serena gli occhi cilestrini, la piega un poco dolorosa delle labbra.

Sapeva il corpo sottile come un giunco e le mani lunghe e flessuose come quelle di una signora. Ma tutto questo non importava. Di una cosa sola ella aveva presentemente coscienza. — Che vedendolo aveva provato una strana commozione inesplicabile ed aveva sentito, perfettamente sentito, come se qualcuno glielo avesse bisbigliato ad un orecchio, che quell'uomo sarebbe entrato nella sua vita e vi avrebbe lasciato traccia del suo passaggio.

Poche parole si erano scambiate. Ma erano bastate per colpirla. Ella gli aveva scoperto nonostante l'erre un poco strascinante, una dolce voce suggestiva, e da quella voce si era realmente lasciata suggestionare. Così che aveva passato dei minuti, o delle ore, in quello stato d'animo ineffabile, in cui non si pensa ad una cosa definita, non si sente una impressione precisa, ma tutte le piccole sensazioni, tutte le piccole impressioni, cullano l'anima che si dimentica, ignara di sè, ignara del mondo, ignara del destino che l'attende; e sogna.

E sogna di chi? di cosa? Chi sa! Di tutto e di nulla, in un abbandono dolcemente riposante. Poi, come era uscita da quella specie d'estasi nuova in lei, ancora dominata dal languore di poco prima, aveva sentito come doveva essere dolce l'amore e come potesse far dimenticare ogni sogno di gloria. Come, dinanzi ad esso, gli applausi scrosscianti, gli articoli osannanti cadessero, scialbi e scoloriti, privi di fuoco e di vita....

Solo che — ella ebbe un leggero brivido — ora non pensava più all'amore, ma ad un amore. E

ne ebbe dapprima un poco di sgomento. Poi si rinfrancò subito. Il pensiero della fatalitá le diede la chiave del segreto. Certo doveva essere così; era scritto. In altri tempi ella avrebbe riso di quell'asserzione che il suo io faceva per conto proprio.

Avrebbe detto che il destino degli uomini è frutto della loro saggezza. Ma in quel momento ella non sapeva più pensare con calma. Era un pochino esaltata da quel fuoco latente che era in lei e che stava per divampare come una fiamma alimentata dal vento.

Era passata dinnanzi ad uno specchio e vi si era fermata. Era bella ed era contenta di esserlo.

Don Mario l'aveva vista bella! La cosa le pareva indubitabile. E gli era piaciuta? Mah! come sapere? come capire? Sarebbe venuto prima di sera potendo. E se fosse tornato ella avrebbe sicuramente sentito se anche lui aveva avuto, vedendola, la stessa deliziosa impressione che le aveva messo un raggio più vivo negli occhi e una luce radiante su tutto il viso.

Paola non se ne accorse. E quando verso sera tornò Don Mario, ella commossa dalla vista di lui, che per la prima volta le appariva guarito, dopo il pericolo corso, impacciata dalla novità di vederlo lassù, in quel piccolo quartiere disadorno, non ebbe nemmeno un lontano dubbio di quanto accadeva misteriosamente nell'animo dei due giovani parlanti con disinvoltura dell' Arte, che pareva fascinarli entrambi.

Nulla sapeva lei che veleggiava serenamente

nel gran mare quieto del suo amore, del turbine violento che incombeva sopra quelle anime ancora inesperte, inconsciamente protese l'una verso l'altra, sopra un immane dolore che le attirava a sè coprendosi delle dolcezze blande del sogno promettenti le gioie inebbrianti dell'amore.

Mario de' Giorgi, mentre il treno lo portava verso l'Adda, seduto nell'angolo del sofà di velluto verde, pareva contemplasse le campagne ridenti di sole sotto il purissimo cielo lombardo che à talvolta una vividezza di azzurro, assai raro nei paesi del nord.

In realtà egli nulla sapeva delle campagne ridenti e del bel cielo smagliante; nulla vedeva, nulla sentiva, così attratto com'era dalla bellezza del suo sogno che se si delineava appena, era pure tanto dolce e soave.

Egli era salito a caso al quarto piano dove abitava Paola. Attrattovi dal desiderio di vedere la sua infermiera, non aveva pensato alla probabilità di incontrarvi la sorella di lei: quella bellissima di cui aveva sentito magnificare l'arte e la bellezza da Torrearsa. Egli non sapeva nulla di Valeria all'infuori di quel poco che gli aveva detto Paola la quale non s'intratteneva troppo volontieri sull'argomento « sorelle ». Le amava molto lei le sue sorelle. Ma disgustata dall'una, offesa dall'altra, si era sentita quasi disconosciuta da lorc ed aveva

per esse non del malanimo — che non ne sarebbe stata capace — non del rancore, ma un po' di diffidenza. Non avevano sentito, loro, la poesia della dolce casa, anche disadorna ; non avevano sentito la dolcezza della vita intima. Come le tre sorelle della favola avevano camminato dandosi la mano sino a un certo punto del loro cammino. Poi le strette si erano rallentate, le mani si erano prosciolte.... ed ora ciascuna marciava sola verso il suo destino.

Paola ne soffriva: e non parlava mai di loro.

Per questo Mario non sapeva che assai poco di Valeria e l' impressione che ne ebbe fu assai più forte perchè non preparata, non preveduta mai.

Don Mario, giovanissimo ancora, non amava l' amore da strapazzo e viveva, come un solitario, attendendo, senza affrettarla, l' ora della rivelazione. Avrebbe amato anche lui ; di questo non ne aveva dubitato mai. Ma non si sentiva attratto dalla volgarità di certi amori, che formavano la delizia dei suoi amici di Milano, i quali avevano tutti, per lui, una sottile canzonatura nello sguardo. Egli non badava troppo alla loro posa, non curava i loro trionfi da viveurs. Restava così com' era, conservando l' anima sua onesta ad una purezza di amore ignorata dalla più gran parte dei giovani eleganti, soliti a trascinare nel fango ogni idealità, convinti di dover fingere l' amore che non esiste e di dover recitare — tanto per darsi un contegno — la commedia della vita galante, senza sentirci alcun reale piacere, convinti, convin-

tissimi che un piacere c'è, e che ànno torto, loro, a non sentirlo. Nelle sue braccia non erano cadute le dive del corpo di ballo, conquista facile degli habitues della Scala. Nessuna « Moglie ideale » si era illanguidita per lui e di nessuna infelice sposa egli aveva, sino allora, calmato il pianto. Non riceveva i bigliettini rosei da mettersi ostentatamente in vista, sotto gli occhi dei compagni di studio e di passeggio... Un anacronismo, insomma, in questa frolla società di spostati che amano col corpo prima di aver amato coll' anima e che si rovinano, per gustarle acerbe, le più belle e dolci sensazioni di tutta la vita.

A vent' anni Don Mario era fresco e gaio come un giovinetto e viveva un poco ancora nel mondo dei sogni. Poeta nell' anima, sognatore per eccellenza, egli poteva benissimo attendere l' ora più dolce, popolandosi la vita di innumeri fantasie che lo blandivano dolcemente. Sognava l' amore e lo attendeva per offrirgli tutto l' animo suo, sicuro di dover quell' omaggio prezioso a chi doveva rendergli bella la vita e dargli le gioie più grandi.

Ed ora, ecco: il miracolo si era compiuto. Egli aveva veduto Valeria ed era stato scosso dalla bellezza di lei. Qualche cosa era avvenuto in lui, qualcosa che egli non seppe definire a sé stesso: come se i piccoli legami che tenevano ancora avvinto il suo cuore si sciogliessero e l' animo suo potesse finalmente librarsi a volo verso un altra anima che doveva essere bella e dolce, e che egli sentiva d' amare.

Un giorno, scherzando, Damiani gli aveva dato una spiegazione scentifica, diceva lui, del famoso « vederla, udirla, e non amarla, » nel cuore di un X incognito, che diventa un « vederlo, udirlo e non amarlo » in quello di un' altra X ugualmente incognita.

— Vedi — gli aveva detto. — Tutto si spiega con l' elettricità. Che vuoi? E una quistione di progresso. Tu sei, per esempio, il polo positivo, vale a dire sei. Lei è il polo negativo (le donne, figlio caro, sono sempre negative) dunque lei è — Tu sai meglio di me che le elettricità di nome contrario si attraggono. Un bel giorno tu e lei vi trovate di fronte. Niente paura. Se non si chiude il circuito siamo salvi. Ma se i vostri occhi mandano scintille, se i vostri sguardi s' incontrano, se le vostre mani si stringono... Servitore! La corrente c' è.... e voi siete presi.

Rideva allora il buon dottore. Detestava ancora le donne in quel tempo ed aveva, almeno a parole, un sacro orrore per ogni vincolo amoroso. Ora... anche per lui era avvenuta le scarica elettrica.

Sorrideva Mario ricordando... e pensava che anche per conto suo era avvenuta la stessa cosa.

Non l' aveva vista che per poco quella donna ma sentiva di amarla infinitamente — e credeva — avrebbe data in quel momento la sua parola da gentiluomo — che l' avrebbe amata sempre così.

***

E si amarono infatti. Tutta la forza dei loro vent' anni, tutta la dolcezza che è nell' animo umano, tutta la loro bellezza non sciupata, essi portarono spontanei e giocondi nel loro amore. Si amarono serenamente, soavissimamente, in un idillico fiorìre dei loro sentimenti che non avevano ombre di sfondo e che irradiavano di soavità infinita.

Tutto era bello in loro. La giovinezza sana, che non sa le stanchezze ed i languori improvvisi e che ha in sè mille sorgenti di bene. La fiducia in se stessi, in tutta la potenza dei loro vent' anni che non sapevano ostacoli e che non vedevano barriere insormontabili dinanzi a loro.

La facoltà di gioire delle piccole cose; del fiore che deve dire l' amore, del raggio di sole che mette un' aureola d' oro intorno al capo dell' amata, di un incontro fortuito in un angolo qualsiasi della città, di un confetto gustato insieme, di una pagina di libro letta a due, di tutte le piccole cose insignificanti alle quali si dà calore e vlta quando si ama; tutto, tutto era per essi fomite di piacere infinito, di gioia grandissima. Tutta la dolcezza che è nel mondo, tutta la speranza che è nella vita, tutto il desiderio di bene che è nel cuore umano, essi avevano sentito palpitare nel loro sentimento che riguardavano entrambi, con un po' di trepidanza, chiedendosi talvolta se meritavano tutta, tutta quella felicità, che era tanta da mettere tal-

volta delle lagrime negli occhi ed una sottile pena al cuore.

Erano felici e sentivano spesso il bisogno di gridare la loro felicità ai quattro venti; perchè tutti ne gioissero con loro. Ma poi li riprendeva un subito pudore, un desiderio di tener nascosto come un preziosissimo tesoro il loro amore, sì che soli potessero aspirarne il forte profumo inebbriante. E da quei contrasti fra i lori desideri, da quell' infinito bisogno inconscio di accrescere con sensazioni cercate la dolcezza delle sensazioni naturali, essi venivano accrescendo la loro gioia, che era così grande così grande.... Dio, come grande! Grande cosi, da dar talvolta una sottile sofferenza all' animo.

— Che hai! — chiedeva lui vedendo il bel viso di Valeria un poco ombrato.

— Ti amo troppo.

— Troppo?

— Molto.

— Non troppo, non troppo, sai? Non lo dire più questo. Non ci si ama mai troppo, Non ci si pente mai d' aver troppo amato.

Ed ella sorrideva beata. Quanto l' amava lui, che pensava, che sentiva, che diceva così!

Talvolta ella posava la sua bella testa sul cuore di Mario per sentirne i battiti.

— Come batte forte! Che ha il tuo cuore Mario?

— Ti ama tanto, tanto.

— Più di tutti?

— Oh! — ed egli l' allontanava un poco da sè, la guardava negli occhi come a cercarvi il perchè

di quella domanda che non aveva ragione di essere e poi la stringeva forte al suo cuore e le metteva una pioggia di baci sui capelli biondissimi, sulle piccole orecchie, mentre lei, quasi a sottrarsi a quella dolcezza troppo grande che le metteva un brivido d' amore per ogni vena, che le toglieva il respiro, volgeva un poco in su il bel viso raggiante. Ed allora era una frenesia di baci. Un desiderio delirante di stringerla, sua sua, fra le braccia, di portarsela via per sempre coglieva don Mario sotto l' inebriante carezza delle labbra di lei. Troppa felicità era quella che egli provava in quei momenti, una felicità così grande che gli faceva sentire il desiderio di averla tutta, di dissetarsi a quella sorgente di vita, di mordere avidamente nel frutto dell' amore.

Ed ella era così fidente, così inconscia, non della colpa ma della tempesta che si scatenava nell' animo di lui, cosi sua, così intieramente e profondamente sua, gli sarebbe stata così facile cosa l' averla realmente per sè, che egli rimaneva sempre vinto dal troppo amore per lei che non gli permetteva di farle del male: e soffocava la torbida voce della passione soffrendo molto ma sentendosi degno della ingenua fiducia di Valeria.

Egli parlava poco, per solito. Quando lei diceva, diceva a lungo, Mario ammoniva:

--- Stiamo zitti! -- come a concentrarsi nella gioia di sentirsi là, vicino alla diletta. E Valeria stava quieta, passandogli la piccola mano sui capelli o posandogli, piano, la testa su di una spalla.

Accadeva talvolta che egli la guardasse con una fredda occhiata che le metteva sempre un nodo alla gola e che le dicesse, un poco aspramente:

— Andiamo fuori. Ella capiva e non insisteva, se anche tanta dolcezza le veniva al cuore dal sentirlo vicino a sè in casa sua.

Ed uscivano spesso per i viali, muti, pensosi, ma felici. I piccoli piedi di lei si divertivano a far frusciare le foglie secche, che mettevano quasi un tappeto sulla terra pronta oramai, a chiudersi nel suo gelo invernale.

Si era a novembre. Presto sarebbero tornati tutti dalla campagua, Mario con la scusa di certi lavori importanti aveva anticipato di molto la venuta. Ma subito dopo i Santi sarebbero tornati i de Giorgi con Paola. E allora......

Non avrebbero più avuto le lunghe sedute nella piccola casa di lei, che egli empiva di fiori. Si sarebbero trovati, come giá si trovavano a tutte le ore, nei luoghi più remoti della città o lá dove non vanno i milanesi, ma solo i forestieri.

Nelle ore del mattino, quando il mondo elegante dorme ancora, al parco o ai giardini.

Nel pomeriggio a qualcuna delle porte della città donde proseguivano a caso per strade campestri per le vie di un borgo. A Santa Maria delle Grazie, a Brera, in Castello. Talvolta in Duomo per fare una monelleria e sfidare gli occhi della folla.

Un mattino s' incontrarono a caso nella chiesa del Corpus Domini al Sempione. Una chiesetta tutta di legno destinata a scomparire. Si salutarono ap-

pena. Lei era venuta per pregare, ed era rimasta tutta stupita dalla combinazione imprevista.

Un altro giorno si erano trovati al Poldi-Pezzoli.

— Chi è quella donna? — chiese lei dinanzi alla testina di Pier della Francesca.

— È la moglie di suo marito — rispose lui, scherzando.

— Oh bella! e si chiama....

— Non à nome. Si sa soltanto che è la moglie di Giovanni de' Bardi.

— E altro?

— Niente.

— Infatti....

Le pareva naturale che essendo la moglie del proprio marito non occorresse altro qualificativo per essere indicata al prossimo. Che importava a lei infatti di essere Valeria Giberti o Valeria del Gardo? Non era la sua più gran gioia quella di pensarsi la Valeria di Mario? Non era mica un obbligo quello di essere marito e moglie. Non bastava l' amore?

E come tutte le donne illuse ella si diceva: — Che importan le nozze? Purchè mi ami, purchè mi ami.....

***

Ed avevan creduto entrambi che bastasse amarsi così. Che l' amore, fine a se stesso, grande e dominatore avrebbe potuto illuminare tutta la loro esistenza, li avrebbe resi felici, sempre, e nel sogno

delizioso si erano addormentati. Cullati dalla dolcissima musica dei baci lievi, delle morbide carezze, avevano creduto, creduto con tutta l'anima, che quella fosse la realtà della vita. E non avevano veduto sorgere nell' animo degli altri un lieve sospetto impressionante: non avevano sentito lo stupore doloroso da esso originato. Avevano continuato a sognare mentre sul loro cielo luminoso, dietro le loro spalle, ignorate e non temute, si ammassavano le nubi minacciose, cariche di tempesta.

Paola per la prima aveva capito! Troppo don Mario parlava di Valeria e con troppa naturale espansione. I suoi vent' anni erano molto ingenui e non sapevano mentire. La canzone possente dell' amore cantava in lui e gli altri la sentivano.

Paola, poveretta, ne era rimasta sgomenta. Valeria innamorata del conte Mario de' Giorgi! Ma poteva toccarle sventura maggiore!

Don Mario era un uomo veramente degno del più grande amore. Avrebbe potuto far felice la donna amata. Ma egli era l' erede di un gran nome e di una ricchezza altrettanto grande.

Valeria aveva un nome oscuro e non possedeva fortuna di sorta. Ella era quindi consacrata al dolore, poichè don Mario — da quell' uomo onesto che era — non l'avrebbe certo condannata alla vergogna di Ninetta. Ma non si poteva nemmeno supporre che Valeria Giberti divenisse la contessa de' Giorgi!

Bisognava pensare in don Mario un' energia di volere, che non esisteva, e che non sarebbe stata

nemmeno benefica per Valeria, che si sarebbe sempre sentita spostata nel gran mondo al quale non apparteneva e che, pur non dovendosi lagnare mai di don Mario, sarebbe stata amareggiata da l' ostilità di tutti che l' avrebbero sopportata, ma non amata.

Paola pianse sul destino della sorella che avrebbe lungamente pianto e lungamente sofferto di quell' amore che si chiamava dolore: e chiese consiglio al dottore.

Leonardo Damiani era un idealista, nonostante lo sfoggio di scetticismo che egli aveva fatto per anni ed anni. Non sapeva che dolersi di quel grande dolore che attendeva quei due poveretti.

— Che si puó fare per loro? — aveva chiesto a Paola.

— Io penso che una cosa sola possa farsi. Troncare quanto più presto sarà possibile. È vano il loro sogno ed è dannoso, anche. Illuminarli si deve.

— Ma la luce sarà cupa.

— Guarirli.

— Ma la cura sarà straziante. Se si amano, Paola, come vuoi che essi non soffrano?

— É il loro destino! Aiutami tu che puoi!

Poteva per modo di dire, il dottore. Voleva molto bene a Mario, questo sì. Ma non aveva il coraggio di essergli causa di un simile amaro dolore. Pure si doveva.

Paola, con il pensiero continuamente teso verso la sorte di Ninetta, era spaventata dall' idea che ugual avvenire potesse attendere Valeria.

Il pensiero dell' onestà di don Mario non bastava sempre a tranquillarla in proposito.

Tutta la sua felicitá intravista, ed al pensiero della quale ella s'era abituata oramai, ella avrebbe dato per riparare sè dal dolore, Valeria dalla colpa. Con la sua volontà ridusse Damiani a riflettere, a venire in suo aiuto.

Parlarne direttamente a don Mario non era facile cosa. Trovare un mezzo per allontanarlo era anche più difficile. Ora egli era a Milano e non faceva che rarissime scappate a « Villa Serena. » Bisognava impedirgli il soggiorno pericoloso in città. Lungamente fu proposto e discusso ogni mezzo possibile. Lungamente i due fidanzati dimentichi della propria felicità dinanzi al dolore provocato, ma necessario, architettarono sul da farsi, non trovando mai la via migliore o quella che paresse meno amara.

L' intervento della contessa giunse in buon punto Per la prima volta Mario si era allontanato senza dolore da lei e dalla villa. Questo fatto, posto in rapporto a certe letterine profumate che gli giungevano da Milano, quando egli veniva anche solo per un giorno in campagna, l' aveva messa in sospetto.

— Ella che à in mano il cuore di Mario e che può più liberamente entrare in questo genere d' argomenti senza destar sospetti, vuole aiutarmi? — aveva chiesto la contessa a Paola.

Onestamente la pittrice aveva parlato a donna Giulia. Tutto le aveva detto, scusando con infinita

pietà i due innamorati, ma mostrando il suo fermo desiderio che per il bene di entrambi si spezzasse il malìoso filo che li legava.

E sull' ara della Dea Ragione implacabile e gelida, venne sacrificato da quelle donne pietose, il fiore più bello della vita, il sentimento più forte, la felicità più grande, — tutta la gioia, tutta la speranza, tutta la luce nella quale si abbandonavano due ignare anime inesperte che credevano, credevano con tutta la fede dei loro vent' anni, al fatidico: *omnia vicit amor.*

Tutto l' amaro che è in fondo all' animo umano e che non era mai comparso nella vita di don Mario dilagò ad un tratto e parve travolgerlo. — Muto, coi muscoli del volto stirati, gli occhi fissi, stravolto nell' anima come nella figura, egli non avrebbe saputo dire da quanto tempo era là.

La sua povera testa era stanca di pensare; il suo povero cuore era stanco di palpitare. Gli pareva proprio d' aver troppo sofferto, di non poter soffrir di più.

E invece..... povera, povera cara, che schianto per lei!

Poichè tutto stava per finire per sempre: non dovevano amarsi più! Era possibile, umana questa imposizione? Egli si chiedeva se si poteva imporre all'animo di non amare; se si poteva amare o non a seconda della volontà.

Ma ribadiva la logica della contessa:

— No: sai, Mario, — aveva detto lei — tu sogni, ora, e credi possibile tutto. Anche quest'alliance di cattivo genere. Ma un giorno, passati i primi entusiasmi, — oh, sí, si. caro, è inutile dire di no : gli entusiasmi passano e restano le cose e i fatti e le persone nella loro realtà — tu stesso ti pentiresti di questa pazzia. Io non credo in questa felicità che tu dici, e non ti permetto e non ti permetterò mai questo passo assurdo. Una commediante non può prendere il mio posto in questa casa. Tuo padre di lassù mi approva, Mario, e col tempo, svanito il primo dolore, mi approverai anche tu.

Mario aveva scosso il capo dolorosamente. Aveva supplicato invano : la contessa era stata inflessibile.

— Intanto — aveva concluso — tu devi attendere quattro anni per uscire di minorità. Poi se crederai di andar contro alla volontà di tua madre ci penserai tu... E per addesso ti prego di obbedire ai miei ordini. Come mi fai essere dura, mio caro figliolo !

E il « caro figliolo » aveva dovuto piegare il capo. Si trattava intanto di far vela per il sud. A Roma ed a Napoli i de' Giorgi avevano dei parenti. La contessa aveva deciso che là don Mario passasse l' inverno. Quella Valeria avrebbe ben potuto esser vinta da un'altra bellezza e quel foco di paglia poteva ben essere domato dalla lontananza. Ella ne era persuasa.

Non così don Mario che credeva di saper re-

sistere. Ma quand' anche avesse resistito a ben poco avrebbe servito la sua ricordanza.

In casa de' Giorgi Valeria non ci poteva entrare. Egli l' amava infinitamente; pure nei suoi sogni d' amore, tessuti su la trama ardente del desiderio, non mai egli aveva pensato di condurre Valeria nel severo palazzo di Via Monforte. Aveva sempre pensato un nido solitario in riva al mare, dove il suono dell' onda cullasse il bel sogno d' amore che doveva svanir come tutti gli inutili sogni di quaggiù.

Per quanto egli soffrisse indicibilmente, la sofferenza maggiore gli veniva dal pensiero di lei.

Come parlarle di quel dolore? Tanta pietà lo colse che si sentì smarrire. Egli non avrebbe mai potuto dirle di un colpo tutta la verità. Anche il solo prepararla ad essa gli riusciva tormentoso.

Pensò di scriverle per avvertirla della sua partenza quasi improvvisa, e mentre scriveva don Mario si chiedeva perchè si ama nel mondo e perchè gli uomini non nascono senza cuore.

— Mi aspettavi? chiese Mario a Valeria accorsa ad aprire.

— Si, ti aspettavo..., da un' ora, da due, da stamane: da quando mi hai scritto che saresti venuto ed ho *sentito* che era per l'ultima volta....

— Infatti.... parto domattina per Roma....

— Già, tu parti.... È naturale. Ma tu mi dici:

— Parto — con voce indifferente, mentre sai che questa tua partenza è un abbandono. Lo so, lo sento. Non dir di no. A nulla servirebbe. Tu ti devi distrarre per dimenticarmi e.... te ne vai. Dì che non è così, tu che non sai mentire!

E il viso di Valeria prese un' espressione di così vivo dolore, che Mario la fece sedere, per timore di un male fisico. Ella rimase per un istantecol viso appoggiato alla mano di lui assorta nel suo dolore.

— Leggevi? — chiese Mario, per veder di scuoterla.

Ella accennò di sì col capo.

— Vuoi leggere ancora?

Ella accennò di no.

— Vediamo, leggo io.

— E Mario prese il libro dal tavolino. Voleva evitare una dolorosa scena e si appigliava a quel mezzo per guadagnar tempo.

— A che punto sei?

Valeria indicò col dito senza levare il viso dalla mano che teneva prigioniera.

— « Da quando ti amo io ti aspetto sempre anche quando dormo, anche quando so che tu non puoi venire. La mia vita è fatta d' impazienza perchè mi sembra che tu debba esser con me ed in me sempre: e quando non ci sei io sono triste come una lagrima di dolore.... e quando ti vedo io sono allegra come una lagrima di gioia... ».

Valeria gli tolse il libro di mano.

— Ê una donna che parla — spiegò; — ma questo non vuol dire. Quandò ci rivedremo?

— Al mio ritorno.

— Povero figliolo! Tu sei in buona fede. Ma io so che non ci vedremo più. Ecco: abbiamo fatto un bel sogno, ed ora ce ne svegliamo bruscamente. Io lo so. Tu mi devi dimenticare. Mi devi, capisci? Ma perchè non ci possiamo amare sempre così? Perchè quando due poveretti si amano, si comprendono, sono felici, devono strapparsi l'anima, dilaniarsi il cuore, essere infelici ad ogni costo? Perchè Dio vuole questo? Che ho fatto io per meritarmi questo dolore?

Don Mario capiva che era inutile ogni conforto e la lasciava dire, carezzandole i cappelli.

Il suo cuore batteva, batteva; ma voleva esser forte per non addolorare di più la diletta.

— Ecco, tu mi amavi e io ero felice. Non si deve esser felici. Bisogna separarsi. Per non dare dolore agli altri, bisogna soffrire noi. Ed avere torto anche. Poichè non si deve amare chi si sente d'amare. Si deve pensare prima se è conveniente la cosa. Ma ti dico: un' infamia! É Paola che ragiona così.

— Perchè Paola sa il tuo dolore.

— Perchè leì non sa come si ama. Ed io t'amo tanto, che in certi momenti mi pare di non essere più io, ma una parte di te. Ti appartengo più di te stesso. Tu non sai, tu non sai! Se chiudo gli occhi e vedo i tuoi occhi, ne ho tanta gioia che mi vien da piangere! Che hai tu negli occhi?

Egli sorrise e le posò un bacio sui capelli.

— Ma perchè non puoi ribellarti a questa im-

posizione che ti fanno? Perchè non puoi amarmi come ti amo? Non ti basta tutta l'anima mia? Non ti basta tutto il mio amore? Oh io potrei farti felice. Lo saresti tanto con me. Non mi lasciare Mario, non mi abbandonare! Tienmi con te, sempre con te, così.

E si strinse al cuore di lui in un infinito desiderio di oblio. Oh dimenticare quel dolore immane! Addormentarsi nelle tenebre dello sconforto e svegliarsi nella luce della felicità.

Adesso le lagrime scendevano sul volto di Valeria.

— Quieta, cara, quieta. Sta calma. Vedrai..... Non piangere più. Mi fai male. Ci siamo tanto amati.... Ci amiamo ancora....

— Ma non ci ameremo sempre. É finita, è finita. E se piangessi anche tutte le mie lagrime non potrei mutare per nulla la mia sorte. A che t'ò amato tanto? Tu te ne vai lontano. Mi dimenticherai.....Non vuoi? Non importa: mi dimenticherai lo stesso. Gli uomini amano diverso da noi. Ma io resto quì. Quì dove ci siamo amati; dove tutto tutto mi parla di te. Questa casa, consacrata dal nostro amore, non mi darà pace e mi metterà negli occhi la visione di un bene per sempre perduto, che mi strazierà.

— E ti duole dunque di avermi troppo amato?

— No e non mi dolgo di dover troppo soffrire. Sai di che mi dolgo? — e si chinò all' orecchio di lui. — Di non aver peccato.

— Povera, povera Valeria! Quale infinito stra-

zio doveva provare il cuore di lei perchè scendesse a quella dichiarazione!

— Questo, sai. Perché forse tu non avresti saputo sottrarti a quel cattivo fascino... e all'idea del dovere.

I piccoli baci di lui, le lievi carezze della mano tanto amata riuscirono a calmarla un poco.

Come si riebbe e vide il volto di Mario dolorosamente colpito da quella disperata dichiarazione e da quel dolore così sinceramente grande, gli prese una mano e gliela baciò sommesso.

— Oh! — fece lui, ritraendola.

— Perdonami, sai, ti amo tanto e ti faccio soffrire. Per questo Dio mi à colpita. Ma sono felice di amarti così. Molte donne passeranno nella tua vita. Forse mi dimenticherai. Ma poi un giorno rivedrai con la mente la tua Valeria che ti pensava sempre, ti desiderava sempre, non aveva un pensiero che non fosse per te. Oh povera Valeria tua! Guardami, guardami bene per potermi ritrovare un giorno nella tua memoria.

— Ma io ti rivedrò....

— No. Partirò più presto che potrò. Andrò in America. L'Arte mi riprenderá tutta quanta. — Sorrise amaramente. — Reciterò l'amore! Mi batteranno le mani. Mi faranno la corte... prenderò marito... chi sa?

Ella scherzava ora amaramente, ed il suo riso era peggiore del pianto.

— Ti prego!...

Valeria ebbe una risatina stridente che finì in un singhiozzo.

— Chi sa — riprese dopo un po' di silenzio nel quale si sarebbe udito battere il suo cuore, — Potrei divenir grande un giorno. Tornare qui. Recitare al Manzoni. Oh allora, Mario, non venire: non cercarmi. Risparmia a te un rimpianto inutile, a me il dolore di perderti nuovamente. Che Dio ti benedica, Mario, che ti faccia felice, che ti dia anche una donna che ti ami.... ma che non ritorni quest'ora di dolore, mai più nella mia vita. Lasciamoci così quest'oggi e per sempre!

Egli la serrò al cuore, le loro labbra si cercarono, ma lei si distolse subito.

— Non mi lasciare — supplicò. — Resta ancora con me, sempre sempre così. Che io possa sentirmi sempre attorno alla vita il cerchio delle tue braccia. Non senti che ti amo? Che se ti perdo muoio? Che non ti cedo, che sei mio? Che importano gli altri? Che t' importa del mondo? Non sono degna di te? del tuo amore? Amami, non ti chiedo che amore. Non m' abbandonare. Prendimi con te. Portami via, dove vuoi. Mario, gioia, guardami. Ti amo e sono tua. Tutti i miei baci, tutte le mie carezze, tutta la mia anima, tutta, tutta per te. Dimmi di sì. Sono la tua Valeria.

E si abbandonò sul cuore di lui in un' ultima speranza.

Don Mario esitò, ma per un istante. La pietà di un' ora avrebbe rinnovellato più tardi il dolore straziante.

La guardò fisso e la chiamò a nome. Valeria aprì gli occhi. Capì.

Disperatamente gli aprì le braccia, lo tenne a lungo sul cuore. Egli ebbe un singhiozzo represso. Ella si chinò a baciarlo maternamente in fronte e rimase muta, rigida, senza poter fare un passo dietro di lui che l' aveva tanto amata, che l'amava tanto ancora e che le era tolto per sempre.

FINE.

ERRATA CORRIGE

A pag. 8 a capo le parole « Ella era tanto buona...

»	54	Valerìa	invece di Veleria
»	65	metallico	» mettallico
»	77	passaggio	» passagio
»	85	attendendo	» attendendendo

» 124 tu sai il polo positivo, vale a dire sei +

Quanto agli altri errori di stampa che fossero incorsi nella pubblicazione li lasciamo tutti *correggere dal perspicace lettore.*